This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

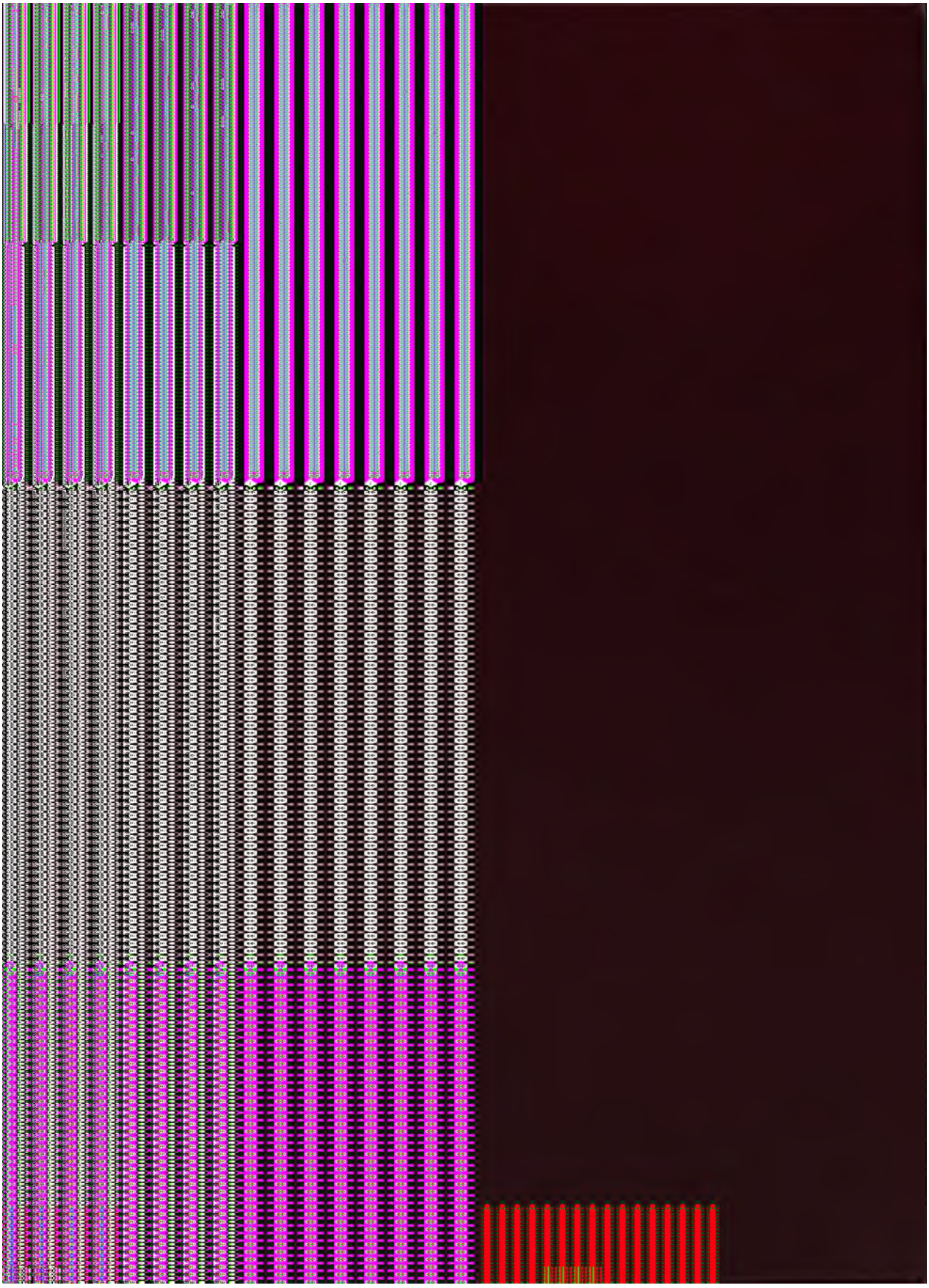
+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

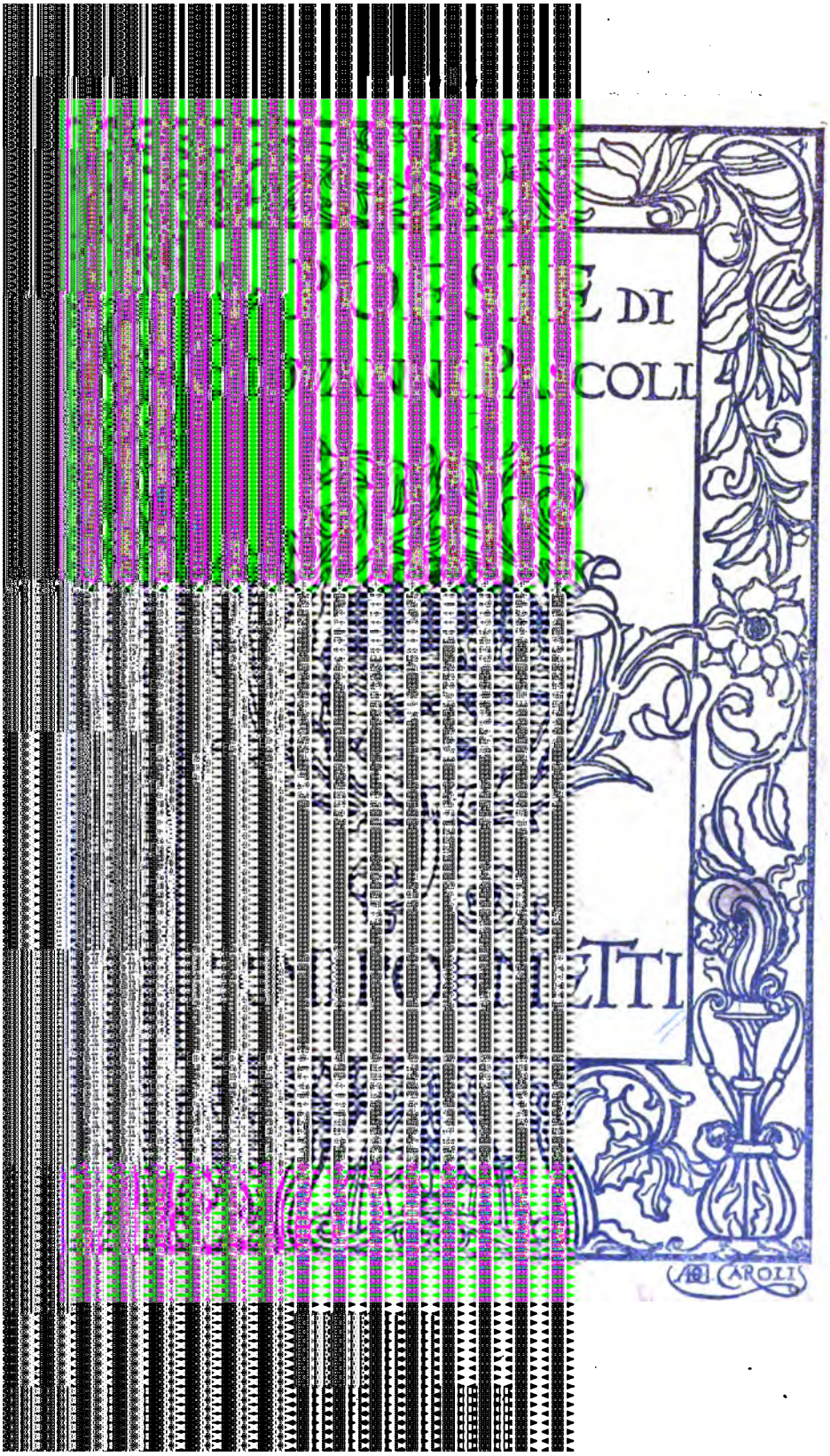
Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`



Ital 8700.3.50

HARVARD
COLLEGE
LIBRARY



POESIE DI
GIOVANNI PASCOLI

DI POEMETTI

AD. CAROLIS

POESIE

DI

GIOVANNI PASCOLI

II.

TI

Ital 8700.3.50

HARVARD
UNIVERSITY
LIBRARY
NOV 1 1966

PROPRIETÀ LETTERARIA

Carta della Fabbrica di Cesare Volpini, Firenze.

Lucca, Tip. A. Marchi

A MARIA PASCOLI

PREFAZIONE

ALLA PRIMA EDIZIONE

Maria, dolce sorella: c' è stato tempo che noi non eravamo qui? che io non vedevo, al levarmi, la Pania e il Monte forato? che tu non udivi, la notte, il fruscìo incessante del Rio dell' Orso? Il campaniletto di San Niccolò, bigio e scalcinato, che mi apparisce tra i ciliegi rosseggianti de' loro mazzetti di bacche, e i peri e i meli; quel campaniletto, c' è stato tempo in cui non lo sentivamo annunziare la festa del domani? *Din don.... din din don din din don....* Non fu quel prete smunto e cereo, che viene su per la viottola col breviario in mano, non fu esso il *rettore* che ci battezzò? non era *Mere* il buon contadino che ci rallegrava fanciulli col suo parlare a scatti, coi suoi motti e proverbi curiosi? « Il cane fa ir la coda, perchè non ha cappello da cavarsi »: ecco una sua osservazione sottile a proposito del nostro

Gulì. E quel fringuello che canta così da vicino il suo *francesco mio* e il suo *barbazipio*, non è stato sempre così vicino? non li abbiamo sentiti sempre quei più minuti e più confusi e più teneri chiacchiericci dei cardellini? quelle verlette (sono venute da poco a portare il caldo), quelle canipaiole (vennero quando c' era da seminar la canapa; vennero a dirlo ai contadini), che sembrano ninnare i loro nidiaci con una fila di note sempre uguali; tonde, in gorgia, le prime, limpide e veloci e tristi, come un lamento di piccolo, le altre; non le abbiamo sempre avute nella nostra campagna? e non abbiamo sempre udito cantar gli sgriccioli, che hanno tanta voce e sono così piccini? gli sgriccioli che... Parlano romagnolo? dicono *magnè, magnè, magnè!* .... E quei balestrucci che strisciano intorno per l' aria coi loro scoppiettìi rapidi e sonori, non li abbiamo sempre avuti nella nostra casa? C' erano anzi, negli anni passati, anche le rondini, quelle che hanno il pettino rugginoso, non bianco, e la lunga coda biforcuta, e il canto più soave e più parlato; ma ebbero che dire con queste loro rissose sorelle del pettino bianco; e se ne sono andate. Ce n' è qualche nido sotto il tetto della chiesa, in un luogo molto ombroso e solitario. Sentono cantare i vespri e le litanie da una parte; dall' altra frusciare il Rio dell'Orso.

Vivono in gran ritiro, come pensose ancora, nel loro appartato sfaccendare, d' una sventura domestica e comune, toccata là, nelle isole lontane. O rondinelle dal petto rosso. o rondinelle dal petto bianco, se poteste andar d' accordo! Le une e le altre io vorrei torno torno sotto le mie grondaie, e vorrei avere tutto il dì, mentre sto curvo sui libri, negli occhi intenti ad altro la vertigine d' ombra del vostro volo! Mi fate tanto buona compagnia già voi, bianche. Io non so che cosa succede stamane. Ho sorpreso una viva conversazione familiare dentro un nido. C' erano pigolìi e strilli. Qualcuno alzava la voce. E ne siete uscite in tre o quattro. Che si è deliberato nella capannetta sospesa, che forse è la residenza del capotribù? forse l' impianto di nuove case? Fate pure. E buona caccia! Le mosche abbondano quest' anno, come sempre. A proposito: si chiede a che servono le mosche. Chiaro che a nutrir le rondini. E le rondini? Chiaro che a insegnare agli uomini (perciò si mettono sopra le loro finestre) tante cose: l' amore della famiglia e del nidietto. La prima capanna che uomo costruì, di terra seccata al sole, alla sua donna, gli insegnò una coppia di rondini a costruirla. Ciò fu al tempo dei nomadi. Le rondini viaggiatrici insegnarono all' uomo

dettero il modellino della
o capovolse.
che è? Un rotolio che mai
un treno che non arriva
oè il Serchio. Dì, Maria,
stato tempo che noi non
Oh! sì: belle Panie aguzze
e sonoro, cari balestrucci
rlette, care canipaiole, cari
ile, sì, c' è stato quel tempo
eva così da presso. E se
allora, che pianto era il
ne rumorosa, che angoscia
la via, uomo, non ci pensare:
siamoci anzi. Sappiate che
lle vostre voci nasce da non
che esse hanno nell' intima
passato. Sappiate che non
o, se già non avessi veduto
che non godrei tanto di così
ateria di gioia, se il martòro
sì duro e così durevole e
a tutte le possibili fonti di
e dalla società, e non ne
e possibili sedi, l' anima e
za e il sentimento. Non è
nedetto dunque il dolore!
scere un atroce sgarbo della

matrigna Natura, che il poco bene che ci dà, ci dia solo a patto di male? Io dico parola più giusta. Io dico: O madre Natura, siano grazie a te che anche dal male ricavi per noi il bene. Noi, mansueta Maria, abbiamo a lungo camminato per l'erta viottola del dolore, e ci siamo anche stancati, o Maria, molto; ma la passeggiata ci ha dato un giovanile appetito di gioia. Sì che anche una crosta ammuffita e una scodella di legumi sono buon cibo alla nostra fame.

Ricordiamo, o Maria: ricordiamo. Il ricordo è del fatto come una pittura: pittura bella, se impressa bene in anima buona, anche se di cose non belle. Il ricordo è poesia, e la poesia non è se non ricordo. Quindi noi di poesia ne abbiamo a dovizia. Potrò significarla altrui? Aspettando i « Canti di Castelvecchio » e i « Canti di San Mauro », il presente e il passato, la consolazione e il rimpianto, aspettando questi canti che echeggiano già così soave nelle nostre due anime sole; leggi, o Maria, anzi rileggi questi poemetti. E leggeteli voi, anime candide, cui li affido. Leggeteli candidamente. Perchè pare naturale in chi legge una continua preoccupazione, come se egli pensasse o sapesse che chi scrive si rivolge a lui con aria di baldanza e quasi di sfida, dicendogli: Vedi come sono bravo! Onde il lettore fa ogni sforzo per resistere e non

lasciarsi persuadere o commuovere da colui che egli suppone sia per menar vanto di tale successo. Oh! no, candide anime! io non voglio *farmi onore;* voglio, cioè vorrei, trasfondere in voi, nel modo rapido che si conviene alla poesia, qualche sentimento e pensiero mio non cattivo. Vorrei che voi osservaste con me, che a vivere discretamente, in questo mondo, non è necessario che un po' di discrezione.... Vorrei che pensaste con me che il mistero, nella vita, è grande, e che il meglio che ci sia da fare, è quello di stare stretti più che si possa agli altri, cui il medesimo mistero affanna e spaura. E vorrei invitarvi alla campagna.

Appunto oggi è arrivata gente di fuori, di lontano. I rondoni. Strillano in gruppi di quattro o cinque: in corse disperate, come pazzi. Fanno il nido nei buchi lasciati dalle travi. Ecco che io ho intorno casa anche i rondoni, popolo bellicoso e straniero, vestito di nero opaco. Ahimè! con le rondini non andranno d'accordo! saranno risse e guerre! Ma no. Io vi racconto, per finire, un fatto di cui sono stato testimonio or ora. Un rondone (è forse una femmina: certe bontà si suppongono meglio in una che fu o è per essere madre), un rondone viene e riviene, col suo volo di saetta, a uno de' miei nidini di balestruccio. Vuol forse impadronirsene?

cacciarne la famigliola che c' è già? No; egli porta ogni volta qualche cosa da mangiare; sta arrampicato un poco alla porticella o finestrella del nido, ed è subito sbarazzato della sua piccola preda. O caro buon rondone: tu non hai forse da fare oggi; tu non hai forse ancora compagno o compagna; e, tanto per non stare (ero per dire, con le mani in mano; ma non si tratta d'uomini, qui) per non stare in ozio, dài un po' d' aiuto a una rondinella, a una d' altra nazione e razza, che ha forse troppi figliuoli e troppo da fare e poco da mangiare. Carità.... internazionale! O, caso più pietoso ancora, si tratta d' orfanelli? e un altro povero li nutre e tira su alla meglio?

Uomini, dirò come in una favola per bimbi: uomini, imitate quel rondone. Uomini, insomma contentatevi del poco («assai» vuol dire sì abbastanza e sì molto: filosofia della lingua!), e amatevi tra voi nell' ambito della famiglia, della nazione e dell' umanità.

Ma io non parlo più a te, dolce Maria. Eccomi a te di nuovo.... Ma c' è da fare il pane. Oggi è sabato. Lasciamo la penna, e andiamo. Andiamo, buona sorella, a fabbricarci il nostro pane quotidiano, o, a dir meglio, settimanale, che ci sembra poi così buono, nè solo perchè fatto a *crocette,* come è usanza della nostra

Romagna (qua li chiamano *colombini,* come quelli di Pasqua), ma perchè intriso, rimenato e foggiato dalle nostre proprie mani. Andiamo dunque a fare opera.... indovina, di che? di emancipazione, figliuola mia!

Castelvecchio di Barga, 5 di Giugno 1897.

GIOVANNI

INDICE

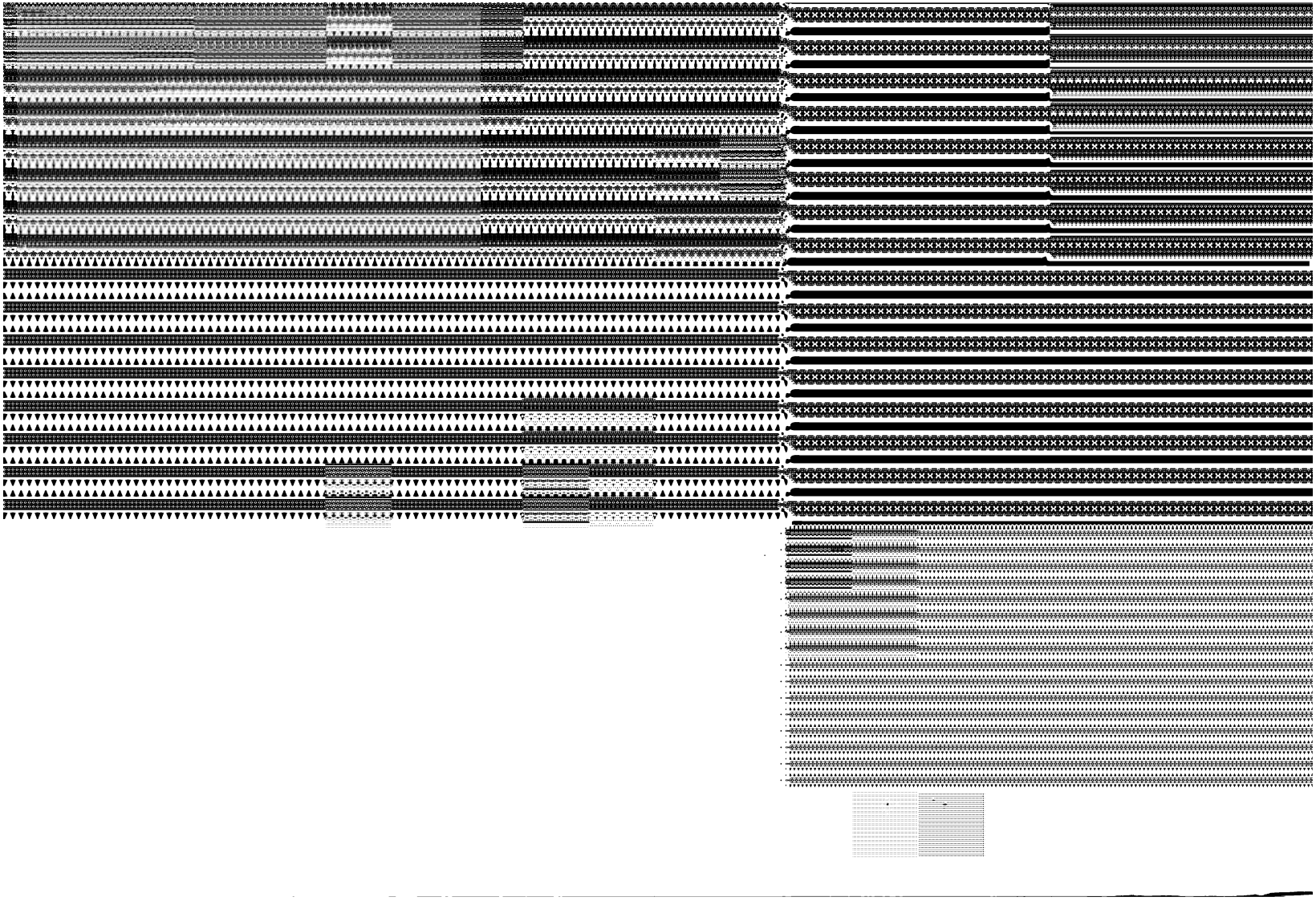
LA SEMENTA . . . . . Pag. 3
L' alba . . . . . » 5
Nei campi . . . . . » 9
Per casa . . . . . » 13
Il destinare . . . . . » 17
L' Angelus . . . . . » 21
Il cacciatore . . . . . » 25
La cincia . . . . . » 29
L' Avemaria . . . . . » 33
La notte . . . . . » 37
IL BORDONE — L' AQUILONE . . . . . » 41
Il bordone . . . . . » 43
Il vischio . . . . . » 45
Il torello . . . . . » 49
Il soldato di San Piero in campo . . . . . » 55
L' albergo . . . . . » 61
La calandra . . . . . » 65
Conte Ugolino . . . . . » 69
Digitale purpurea . . . . . » 73
Suor Virginia . . . . . » 77
La quercia caduta . . . . . » 83
L' aquilone . . . . . » 85
IL VECCHIO CASTAGNO . . . . . » 89
L' ACCESTIRE . . . . . » 101
L' alloro . . . . . » 103
Il bucato . . . . . » 107
Bellone . . . . . » 111
La canzone del bucato . . . . . » 115
La vaglia . . . . . » 119

Grano e vino . . . . . .
L'aiuola e l'orto . . . . . .
La siepe . . . . . .
Accestisce . . . . . .
DUE FANCIULLI — I DUE ORFANI . . . . . .
I due fanciulli . . . . . .
Della nebbia . . . . . .
La grande aspirazione . . . . . .
L'immortalità . . . . . .
Il libro . . . . . .
La felicità . . . . . .
Il cielo . . . . . .
L'eremita . . . . . .
L'asino . . . . . .
Il transito . . . . . .
Il focolare . . . . . .
I due orfani . . . . . .
ARMI . . . . . .
ALY . . . . . .
Canto primo . . . . . .
Canto secondo . . . . . .
Nota a « Italy » . . . . . .
TE . . . . . .

I

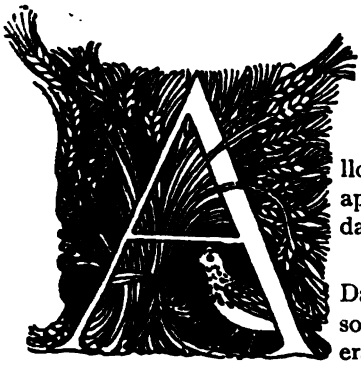
PAVLO MAIORA

LA SEMENTA



L' ALBA

I



llor che Rosa dalle bianche braccia
aprì le imposte, piccola e lontana
dal cielo la garrì la cappellaccia.

Dalla Pieve a' Cipressi la campana
sonava l'alba: in alto, sul Mongiglio
erano bianchi bioccoli di lana.

Raspava una gallina sopra il ciglio
d' un fosso. Po s' alzò, scosse la brina,
scodinzolando, con uno sbadiglio.

Ed al frizzar dell' aria mattutina,
nel comun letto si svegliò Viola,
all' improvviso, e mormorò, Rosina

Rosina! E già taceva la chiesuola
lasciando udire un canto di fringuello,
e, per i campi ombrati di viola,

lo squillar de' pennati sul marrello.

II

E Rosa in tanto, al davanzale, i semi
coglieva d' una spiga d' amorino,
e mondava dal secco i crisantemi.

Si sfumò d' oro un bioccolo argentino:
oh! una mandra, tutta oro, tranquilla
pasceva in alto in mezzo al cilestrino.

Corsero come guizzi di pupilla;
tutto via via razzava: un fil di paglia
nel concio nero, un ciottolo, una stilla.

Ma il sole entrava come in una maglia
sottil di nubi d' un color d' opale,
e traspariva dalla nuvolaglia.

Rosa si ravviava al davanzale:
or luce, or ombra si sentia sul viso;
chè il sol montando per il cielo a scale

appariva e spariva all' improvviso.

III

Appariva e spariva; e venìa meno
la terra all' occhio, e poi, come in un fiato,
tutto balzava su verso il sereno.

A monte, a mare ella guardò: guardato
ch' ebbe, ella disse (udiva sui marrelli
a quando a quando battere il pennato):

Aria a scalelli, acqua a pozzatelli.

NEI CAMPI

I

Il capoccio avea detto: Odimi, moglie.
Senti le rare tremule tirate
che fanno i grilli? Cadono le foglie;

e tristi i grilli piangono l' estate.
L' altra notte non chiusi occhio, tanto era
quel gridìo! — Seminate! seminate! —

credei sentire. Poi, sentii ier sera
passar su casa un lungo rombo d' ale:
l' anatre vanno per la notte nera.

C' è sopra il verno. Il primo temporale
cova nell' aria. Sai che, per il grano,
presto è talora, tardi è sempre male.

Domani voglio il mio marrello in mano;
chè chi con l' acqua semina, raccoglie
poi col paniere; e cuoce fare in vano

più che non fare. Incalciniamo, o moglie.

XI

consegnava il grano
Seminare
minare il piano.

non uscì da mare
il garrulo vicino,
gli dicea, compare!

to il giorno, chino
il terzo dì, cantava
rima di mattino.

orse, ed aggiogava
uscirono mugliando
dor verde bava),

al giogo, Nando
ando, il suo maggiore,
bestie a quando a quando,

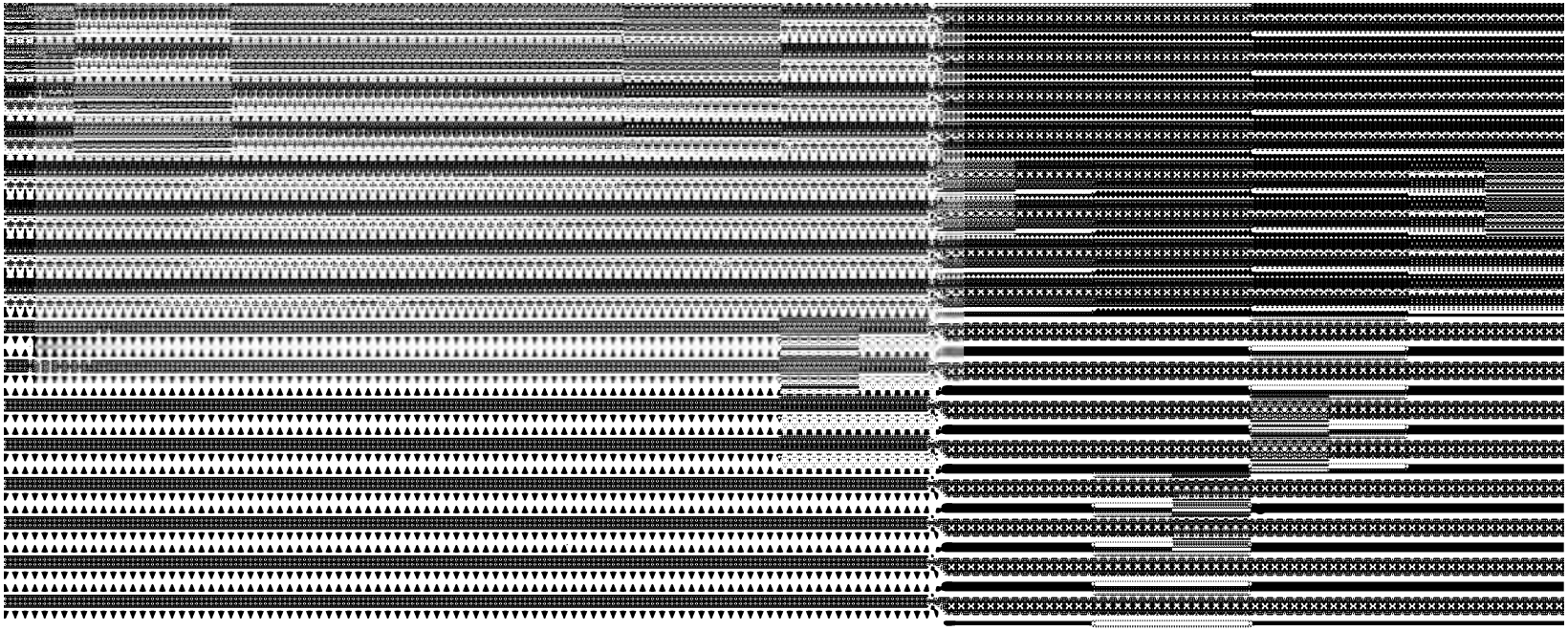
pargola di Dore.

XII

divincolanti
ma tuo padre il grano
ettava avanti.

La sementa spargea con savia mano;
altri via via copriva la sementa.
L' aratro andava, nell' ombrìa, pian piano:

qualche stella vedea l' opera lenta.



PER CASA

I

Vedea nell' ombra qualche muta stella
gli uomini arare. Nella mattinata
ci fu lo spruzzo d' una scosserella.

La casa aveva aperto ogni impannata.
Passò lontano, ripassò vicino
lo stridulo fruscìo della granata.

Fumò nell' aria torpida il camino.
Poi le stoviglie parvero fra loro
rissare nel silenzio mattutino.

Poi la fanciulla dai capelli d' oro
tessea cantando. Andò la spola a volo,
corsero i licci e il pettine sonoro.

Cantò: — Maria cercava il suo figliuolo.
Maddalena le disse: Ave, Maria:
sui neri monti io l' ho veduto: o duolo!

porta una croce e sanguina per via —

II

r del pettine sonoro
ella senti, Rosina!
capelli d' oro.

chetta ed in cucina
a cara madre pia.
staccia la farina.

n la mucca, via
Babbo oggi non viene
dell' Avemaria.

o, che spicciarsi è bene:
tardi è sempre male!
sue notti serene

e il primo temporale
Non lo senti a sera
un lungo rombo d' ale?

per la notte nera.

III

voglio accomodare,
uesti due radicchi,
ccati, con altr' erbe amare.

E tu; mentr' io soffriggo uno o due spicchi
d' aglio trito, costì, su la brunice;
fa la polenta, buona anco pei ricchi,

quando s' ha un bocconcino che ci dice.

IL DESINARE

I

Ubbidì Rosa al solito comando.
Sotto il paiolo aggiunse legna, il sale
gettò nell' acqua che fremè ronzando.

Stacciò: lo staccio, come avesse l' ale,
frullò tra le sue mani; e la farina
gialla com' oro nevicava uguale.

Ne sparse un po' nell' acqua, ove una fina
tela si stese. Il bollor ruppe fioco.
Ella ne sparse un' altra brancatina.

E poi spentala tutta a poco a poco,
mestò. Senza bisogno di garzone,
inginocchiata nel chiaror del fuoco,

mestò, rumò, poi schiaffeggiò il pastone,
fin che fu cotto; e lo staccò bel bello,
l' ammucchiò nel paiolo, col cannone

di pioppo; e lo sbacchiò sopra il tarvello.

IX

lla teglia un muto
use, e di vivace
o vi tritò minuto.

l' ardente brace,
, solo intenta ad esso,
esplorò sagace.

a murmure sommesso;
porò per tutto.
de erbe da presso,

lla inebbriò del flutto
; e poi nel canovaccio
avviluppava il tutto.

o sospendea lo staccio,
opra un bianco lino,
che, e v' infilava il braccio.

furono in cammino.

LIX

urono in cammino.
re altro pensò; discese;
l' un segreto vino.

E poi, tornata, con le figlie prese
pei greppi; lesta, poi ch' una campana
si sentiva sonare dal paese:

non più che un' ombra pallida e lontana.

L' ANGELUS

I

Sì: sonava lontano una campana,
ombra di romba; sì che un mal vestito
che beveva, si alzò dalla fontana,

e più non bevve, e scongiurò, di rito,
l' impazïente spirito. Via via
si sentì la campana di San Vito,

si sentì la campana di Badia,
e gli altri borghi, di qua di là, pronti
cantando si raggiunsero per via.

C' era di muti spiriti nei fonti
un palpitare al tremolìo sonoro
ch' empieva l' aria e percotea nei monti.

La donna andava con le figlie; e loro
squillò sul capo, subito e soave,
dalla lor Pieve un gran tumulto d' oro.

E tu nascesti Dio da un piccolo Ave....

II

Dio dal piccolo Ave,
letta alata
molando grave):

ianca e soleggiata
ne che vi avesse
dalla corba alzata;

i vide e ti soppresse,
o piccoletto grano;
a e poi la messe

che non in vano
uella gente in riga
uo quotidiano.

rena, pioggia irriga,
i futuri steli;
la futura spiga,

o seminò nei cieli!

III

molando grave
u l'aerea Pieve;
Angelus e l'Ave

dissero; e in mezzo alla preghiera breve
la dolce madre a lor venìa; non sola:
l' erano accanto con andar più lieve

bionda la Rosa e bruna la Viola.

IL CACCIATORE

I

Po le seguiva, il fido cane. Or essi
siedono su la porca assai contenti.
La Pieve sorridea sotto i cipressi.

Po ringhiò, fece biancheggiare i denti:
passava un uomo, un cacciator; ristette.
— Giovine, giunto qui tra le mie genti,

ciò che avanza per sei, basta per sette:
disse il capoccio; e poi con lieta cera:
Male per voi, che bene per noi mette!

Noi ci vedemmo, o giovine, alla fiera
di Castiglione, all' osteria di Betto.
Tuo padre, Andrea buon' anima... non c' era

l' uomo più bravo e tuttavia più schietto;
e dava tempo al tempo: ecco e tu ari
un campetto con siepe e con fossetto...

Bevi il mio vino e siedi tra' miei cari!

II

Ed ei s' assise, il giovine, tra loro,
e bevve il rosso vino. Era di faccia
alla fanciulla da' capelli d' òro.

Ma la fanciulla dalle bianche braccia
non lo guardava. Ed il capoccio allora
gli domandò della sudata caccia.

E lui: La prima non ho fatta ancora;
e sì, che non so dir con quanta pena
io tutta notte l' aspettai, l' aurora!

Chè ieri io rincasava a notte piena,
pensando ad altro, a non so che: zirlare
io sentiva nell' alta ombra serena.

Erano i tordi, che già vanno al mare,
in alto, in alto, in alto. Io sentia quelle
voci dell' ombra, nel silenzio, chiare;

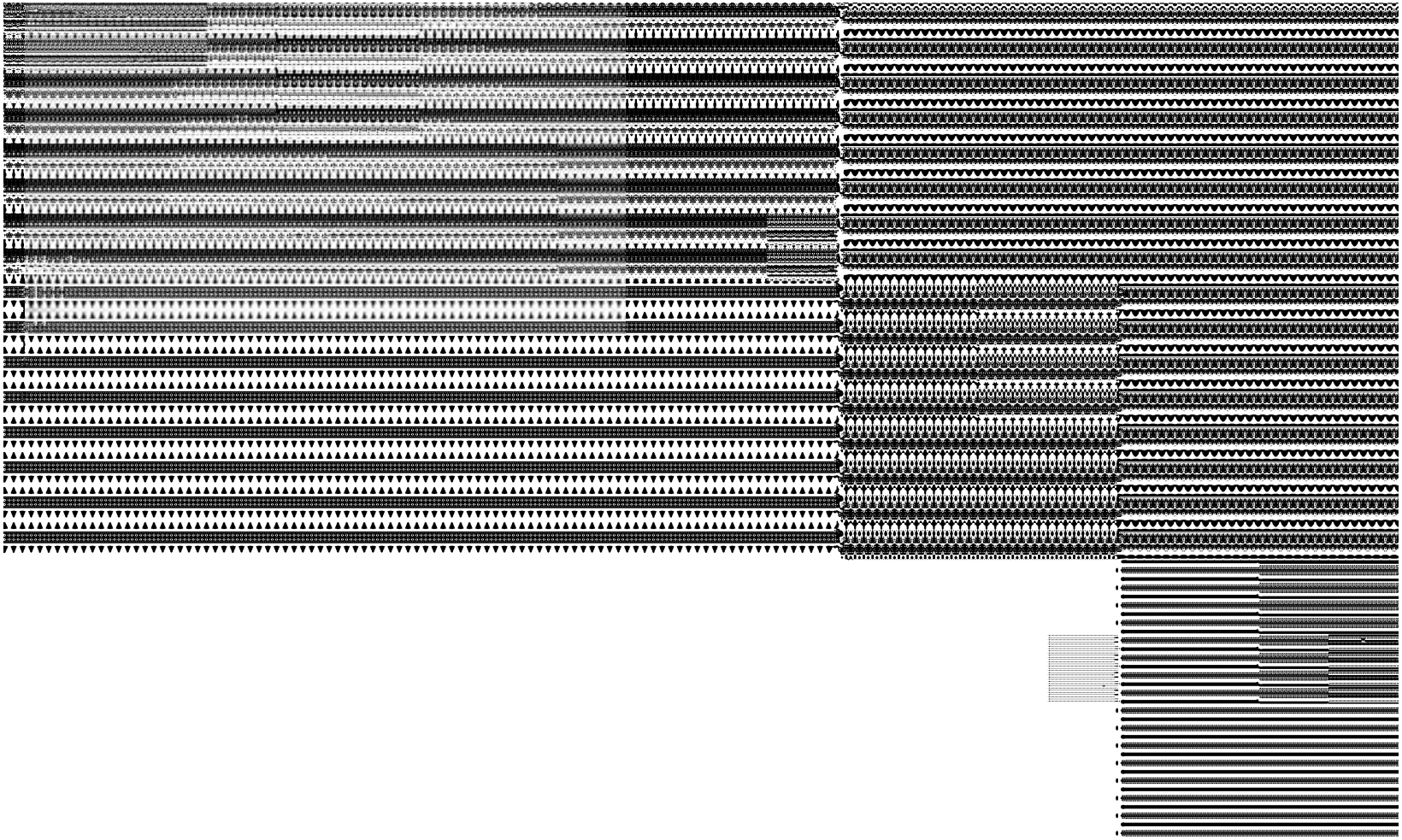
e mi pareva un canticchiar di stelle.

III

Ma i tordi ancor non calano; ed io sento
il fischio solo delle ballerine
seguire il solco dell' aratro lento;

e lo scoppiettio trito senza fine
del pettirosso mattinier: comincia
il passo. Sono piene le saggine

e le olivete; sì; ma c'è la cincia!



LA CINCIA

I

Sorrise, e disse che una volta c' era
un re piccino; e s' egli era piccino,
la sua reggia era grande e nera nera.

E un aio aveva questo reattino,
nero, e l' aio era lì sempre a gracchiare,
e più, quando vedea torbo il mattino.

Il re veniva alle finestre a mare,
il re veniva alle finestre a monte:
Avessi l' ale, potessi volare!

Nitrir sentiva alla sua voce pronte
le sue pulledre sparse alla pastura
nella sua grande prateria del ponte.

E quel nitrito, per le antiche mura,
per gl' infiniti muti colonnati,
destava i cani; e nella reggia oscura

rimbombavano in tanto alti latrati.

II

[illegible] fata l' ode. Ecco, sia fatto!
[illegible] reggia doventa una gran macchia
[illegible] onne di pino e d' albogatto.

[illegible] a i lecci vola una cornacchia.
[illegible] Vola tra lillatri e mortelle,
[illegible] il recacchino, il redimacchia.

[illegible] rvo collo svincolano snelle
[illegible] pulledre scalpitando, ed ecco
[illegible] frullano azzurre cinciarelle.

[illegible] o l' osso ancora (od uno stecco?)
[illegible] allegre, piccoli mastini,
[illegible] zampe, e picchiano col becco.

[illegible] e dagli albigatti esse e da' pini
[illegible] a guardia, e il re ne' suoi sambuchi,
[illegible] ta signoria di fiorrancini,

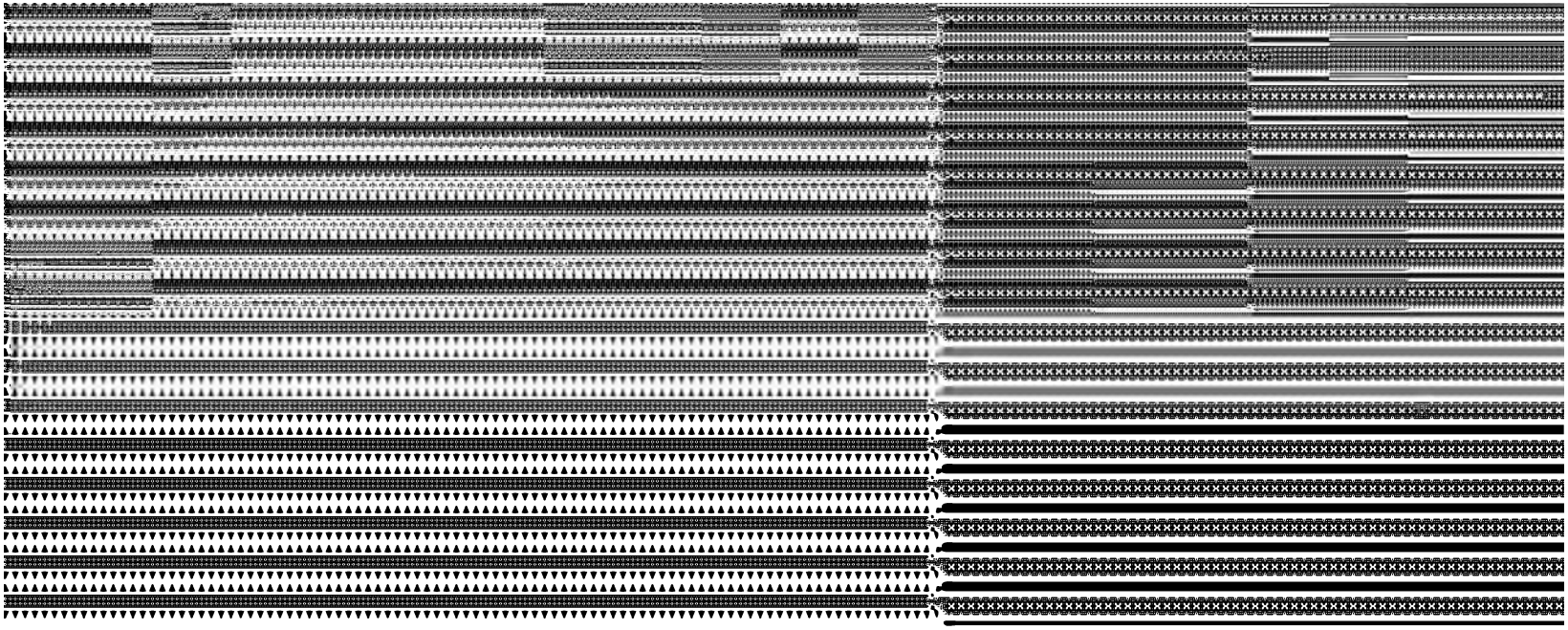
[illegible] si svaga con la caccia ai bruchi.

III

[illegible] dete, il cacciator che gira,
[illegible] lare un branco. Egli bel bello
[illegible] ssa, egli già mira, egli già tira:

suona un nitrito tremulo d'uccello,
come starnuto: suona un *bau bau* chiaro,
come doppio squillar di campanello;

e il branco fugge prima dello sparo.



L' AVEMARIA

I

E poi sazi sorgevano: le zolle
sbriciò l'aratro, della terra nera,
dietro le vacche non ancor satolle.

Rosa, con gli altri e con Viola, a schiera,
ricopriva le porche col marrello.
Babbo voleva aver finito a sera.

Il dì passò tra sole e solicello:
il sole s'insaccò, nè tornò fuori,
e Montebello si pose il cappello.

Stridule, qua e là, di più colori,
correan le foglie: non s'udìa per gli ampi
filari che il vocìo degli aratori.

Palpitavano, a tratti, larghi lampi;
serrava il cardo le argentine spade;
ma tutta la sementa era nei campi.

Venne la sera ed abbuiò le strade.

II

navano alle stalle:
ando per la via,
lli su le spalle.

là, l'Avemaria:
ana di San Vito,
ana di Badia.

pallido tinnito:
dondola! — A nanna
! — Il giorno era finito.

endeva ogni capanna,
icevea la cuna,
della ninnananna.

A nanna a nanna! l'una;
dondola! tra il volo
er la costa bruna.

mbo! e dondoli, il paiuolo!

III

su l'uscio, poi che intese
d uno scalpicciare
romba delle chiese.

Ed un lampo alitò sul casolàre,
e bianche bianche illuminò le strade;
e il capoccio ella udì dal limitare,

che diceva: La festa il dì che cade!

LA NOTTE

I

Nella notte scrosciò, venne dirotta
la pioggia, a strisce stridule infinite;
e il tuono rotolò da grotta a grotta.

Egli, il capoccio, avvolto nel suo mite
tacito sonno, non udiva. Udiva
nascere l'erba. Vide le pipite

verdi. Il grano sfronzò, quindi accestiva.
Nevicava, in suo sogno, a fiocco a fiocco:
candido il monte, candida la riva.

No: quel bianco era fiori d'albicocco
e di susino, e l'ape uscia dal bugno
ronzando, e il grano già facea lo stocco.

Anzi graniva; ch'era già di giugno;
la cicala friniva su gli ornelli:
egli l'udiva, con la falce in pugno.

L'acqua veniva stridula a ruscelli.

II

L' acqua veniva, stridula, a ruscelli.
Rosa dormiva e non udiva: udiva
cantare al bosco zigoli e fringuelli.

Era nel bosco, nella reggia estiva
del redimacchia. Intorno udia beccare
gemme di pioppo e mignoli d' uliva.

E la macchia pareva un alveare,
piena di frulli e di ronzii. Ma ella
sentiva anche un frugare, uno sfrascare,

un camminare. Chi sarà? Ma in quella
che lei spiava tra un cespuglio raro,
improvvisa cantò la cinciarella.

E sonò d' ogni parte il *bau bau* chiaro,
come un tintinno, delle cincie; ed ecco
pronto all' orecchio risonar lo sparo.

Ma era un tuono, che rimbombò secco.

III

E tra il tumulto carezzò Viola
che s' era desta e che piangea: pian piano
l' addormentava. E Rosa rifù sola.

Pensava... i licci della tela, il grano
della sementa, il cacciatore... e Rosa
lo ricercava. Dove mai? Lontano.

In una reggia. E risognò... Che cosa?

IL BORDONE — L' AQUILONE

IL BORDONE

Si tagliò da una siepe — era un mattino
triste ma dolce — il suo bordone, e, volta
la fronte, mosse per il suo cammino.

Sì: mosse. E quella era la siepe folta
d'un camposanto, ed era il camposanto
quello dove sua madre era sepolta.

D'allora ha errato. Seco avea soltanto
il suo bordone. E qua tese la mano,
e qua la porse. Ed ha gioito e pianto.

E vide il fiume, il mare, il monte, il piano:
tutto: ed a tutto era più presso il cuore,
di quanto il piede n'era più lontano.

Disperò sui tramonti, e su le aurore
sperò; sì che la via sempre riprese.
Vuoto era il frutto, ma soave il fiore.

Sopra la soglia d'infinite chiese
pregò. Vide infiniti uomini: alcuno,
Raca gli disse, ed altri, *Ave* gli rese:

scórsero i più, come su lago bruno
ombra di nube nera presso nera
ombra di nube. E fu tutto e nessuno.

Sì ch' ora è stanco. Ed è, ora, una sera
triste ma dolce. E sta, come una volta,
presso una siepe. E questa è ancor com'era.

Chè fermo è là, presso la siepe folta
d' un camposanto; e questo camposanto
è quello dove è sua madre sepolta.

Egli è quel ch' era, ma il suo corpo è franto
dall' error lungo; e nel suo cuore è vano
ciò che gioì, ma piange ciò che ha pianto.

E sta, vecchio e canuto, con la mano
sul bordone d' allora. Ed ecco, vede
che da quel giorno radicò pian piano,

il suo bordone, e che visse, e che diede
già fiori e foglie: sotto le sue dita
germinò, radicò sotto il suo piede.

E gli resta una foglia inaridita
che trema. E il vento soffia. E il pellegrino,
curvo sopra la immobile sua vita,

par che muova ora, per il suo cammino.

IL VISCHIO

I

Non ti ricordi più, dunque, i mattini
meravigliosi? Nuvole a' nostri occhi,
rosee di peschi, bianche di susini,

parvero: un' aria pendula di fiocchi,
o bianchi o rosa, o l' uno e l'altro: meli,
floridi peri, gracili albicocchi.

Tale quell' orto ci apparì tra i veli
del nostro pianto, e tenne in sè riflessa
per giorni un' improvvisa alba dei cieli.

Era, sai, la speranza e la promessa,
quella; ma l' ape da' suoi bugni uscita
pasceva già l' illusïone; ond' essa

fa, come io faccio, il miele di sua vita.

II

Una nube, una pioggia.... a poco a poco
tornò l' inverno; e noi sentimmo chiusi,
per lunghi giorni, brontolare il fuoco.

nchi e rossi alberi, infusi
ione; e per il cielo smorto
sibilo di fusi;

vve. Il sole (onde mai sorto?)
o al suon delle campane:
e, verde era quell' orto.

he pari a filigrane?
a terra. E su l' aurora
mo le memorie vane

sua lagrima ancora.

III

lissi: — O anima sorella,
saprai che per la vita
he cosa anche più bella

sua lieve fiorita
ta che a' suoi rami vede
sizienti, addita

ri che all' oblìo già diede...
esta (io m' interruppi) questa
utti ai rami e fiori al piede —

imore e senza festa,
ni e senza primavere,
on avrebbe la tempesta

ie, nate per cadere.

IV

Albero ignoto! (io dissi: non ricordi?)
albero strano, che nel tuo fogliame
mostri due verdi e un gialleggiar discordi;

albero tristo, ch' hai diverse rame,
foglie diverse, ottuse queste, acute
quelle, e non so che rei glomi e che trame;

albero infermo della tua salute,
albero che non hai gemme fiorite,
albero che non vedi ali cadute;

albero morto, che non curi il mite
soffio che reca il polline, nè il fischio
del nembo che flagella aspro la vite....

ah! sono in te le radiche del vischio!

V

Qual vento d' odio ti portò, qual forza
cieca o nemica t' inserì quel molle
piccolo seme nella dura scorza?

Tu non sapevi o non credevi: ei volle:
ti solcò tutto con sue verdi vene,
fimo si fece delle tue midolle!

e la bellezza e il bene
e, nè pulsar più fuori
di tra il tuo lichene.

e; e tutti i tuoi colori,
vità, col suco
il profumo de' tuoi fiori,

pallida di muco.

VI

e sono, albero. Senti
na, quando mai t' affisi
rmorio dei venti?

va lagrime e sorrisi,
l labbro de' bocciuoli,
dai palmiti recisi,

e abbrividiva ai voli
già sè stessa ignora.
, e sempre più t' involi

o immobilmente; ed ora
era è già di te più forte,
checchè gemmasti allora,

il glutine di morte.

IL TORELLO

I

Su la riva del Serchio, a Selvapiana,
di qua del Ponte a cui si ferma a bere
il barrocciaio della Garfagnana,

da Castelvecchio menano, le sere
del dì di festa, il lor piccolo armento
molte ragazze dalle treccie nere.

Siedono là sul margine, col mento
sopra una mano, riguardando i pioppi
bianchi del fiume; e parlano. Ma il vento

porta brusìo di voci, eco di scoppi
di mortaretti, eco di passi presta
ed un confuso tremito di doppi.

Dolce ascoltare allora, con la testa
voltata altrove, quelle due parole...
coperte un po' dalle campane a festa!

altrove... al Serchio che risplende, al sole
che prende il monte... o Nelly, anco ai vivagni
del tuo pannello, od alle mucche sole

che brucano il palèo sotto i castagni.

II

To'... quel vitello – al cui grande occhio appari
immensa, con un lento albero in mano,
quando con una vetta tu lo pari –

guarda stupito, nuovo, al monte, al piano:
tutto una selva, il monte; la costiera
sembra un velluto tenero di grano.

Egli che non sapea la primavera,
la dura coda svincola, saluta
il mondo bello. Prima, esso non c' era:

ci si ritrova: fiuta l' aria, fiuta
la terra: all' aria sobbalzando avventa
le brevi corna della fronte bruta;

e con le zampe irrequïete tenta
la terra. Il cielo è tutto pieno d' oro,
Nelly, ed il suolo è tutto pien di menta.

Vuole empir della sua gioia il sonoro
spazio, il vitello, e trae dalle profonde
fauci un muglio arrotato, agro, di toro.

Una giovenca lontana risponde.

III

Dunque, Nelly, rimeni oggi un torello:
savio, però, chè sempre ha te di fronte
con nella mano il grande albero snello.

Arrivi a Castelvecchio ed alla fonte
nuova, perenne, a cui vengono in fila
le gravi mucche nel calar dal monte.

Queste, da un canto, alla marmorea pila
succhiano l' acqua; e quando alzano il collo,
l' acqua dalle narici nere fila.

Dall' altro, suona empiendosi al rampollo
vivo la secchia: una fanciulla aspetta
con sui riccioli bruni il suo corollo.

A questa fonte, o Nelly, ora s' affretta
il tuo torello, a bere: dalla piena
conca l' acqua discende alla cunetta,

IL SOLDATO DI S. PIERO IN CAMPO

I

Era poc' anzi nella valle il ronzo
dell' altre sere. Ogni campana prese
poi sonno in una lunga ansia di bronzo.

Si dicevano *Ave! Ave!* le chiese,
e i vecchi preti, che ristanno un poco
con le mani alla fune anco sospese.

Ave! tra uno scampanìo più fioco
dai monti, che lassù pare una voce
che dian quei cirri e cumuli di fuoco...

Ave! tra uno scoppiettìo veloce
di balestrucci, che nel cielo intorno
gettan ombre di pii segni di croce...

segni di croce, sul morir del giorno,
nel campo, nella via, nel casolare
dove sospira i passi del ritorno

il nonno, solo... E già venian più rare
le squille delle Avemarie lontane;
e s' alzò dalla valle, di tra un mare

di foglie, un suono a morto, a tre campane.

II

Oh! Piangi... pensa... dormi... Piangi... pensa...
dormi... echeggiava in ogni cuor San Piero
nell' ora dolce in cui fuma la mensa:

nell' ora in cui risuona ogni sentiero
di piedi scalzi, ed anche di novelle
e di ragioni dette con mistero:

San Piero in Campo sperso là tra quelle
file di pioppi, garrulo ai tramonti
di rane gravi e allegre raganelle.

Echeggiava tra i monti. Erano i monti
tutti celesti; tutto era imbevuto
di cielo: erba di poggi, acqua di fonti,

fronda di selve, e col suo blocco acuto
la liscia Pania, e con le sue foreste
il monte Gragno molle di velluto.

Sfiorava il sole tuttavia le creste,
toccando qua e là nuvole vane;
e di laggiù, tra tutto quel celeste,

veniva il suono delle tre campane.

III

E dormi... piangi... Chi piange, lo sanno
tutti: sua madre. Come era contenta!
Egli le ritornava ora, nell' anno,

tra pochi mesi. Ognuno lo rammenta,
buono! bello! ma il dito alza alla bocca,
come sua madre sia per lì, che senta.

Quel dolore ha una lunga ombra che tocca
tutte le case. Col cucchiaio in mano
resta, come la veda, una che imbocca

il suo piccino, al fuoco. — Era a Milano,
credo, a Modena... — Dove la via sale,
due calessini vanno su pian piano,

al passo: intorno suona il disuguale
tonfo degli otto zoccoli, ed, appena,
il cigolìo leggiero delle sale.

Dolce il ritorno! Dolce essere a cena
spartendo ai bimbi irrequïeti il pane...
Vanno; e nell' aria concava e serena

rimbomba il suono delle tre campane.

IV

E pensa... dormi... È limpida la sera:
si vede sempre, e non s' accende il lume.
C' è nelle selve fumo qua, che annera,

là, che biancheggia: bruciano il pattume:
presto si coglie. E l' uva ingrossa, e invaia
i chicchi già. La canapa è nel fiume.

È già stesa a capretta su la ghiaia,
via via: dura ha la tiglia, alta la canna.
Ecco che già si mazzola in qualche aia.

Vengono all' aia, avanti la capanna,
i giovinotti, e ognuno si promette
con la ragazza che gli tien la manna.

Il sessantino ha messo i crini, mette
la rappa. Già si sguscia. Nelle stalle
le manse vacche mangiano le vette.

È uno splendore di pannocchie gialle
per tutto, alle finestre, nelle altane.
La sera è dolce: solo nella valle

suonano a morto quelle tre campane.

V

E piangi... pensa... dormi... Egli, sotterra
dorme! ed in terra appena benedetta!
dorme sotterra, e non nella sua terra!

Fuori è restato un po' di lui, che aspetta;
chiama i rettori del suo vicinato;
chiede la messa della sua chiesetta;

vuol l'acquasanta ch' ebbe appena nato,
che le sue fasce già bagnò, che bagni
or la sua cassa; vuol esser portato

al camposanto suo, tra i suoi castagni,
sotto il suo panno dalla frangia nera,
sopra le spalle de' suoi pii compagni,

tra il calpestìo de' suoi compagni a schiera,
tra il muto calpestìo che dove passa,
lascia nel timo un morto odor di cera:

e il cataletto or s' alza, ora s' abbassa:
si va pian piano ma per vie non piane:
e dolcemente il capo della cassa

si culla al suono delle sue campane.

VI

E dice mamma.. mamma... mamma.... Vuole
sua madre. Ahimè! che voglia, quella voglia
di mamma! quel dolore, quanto duole!

Ora, più nulla. Stride qualche foglia;
si chiamano e rispondono tranquilli
due chiù; va la Corsonna che gorgoglia.

Tu su la bruna valle alta sfavilli,
Barga, coi cento lumi tuoi. Rimane
l'orma del pianto tra un gridìo di grilli

e un interrotto gracidar di rane.

L' ALBERGO

Qual ne corse parola oggi per l' aria,
alata? Soli, a due, quindi a branchetti,
a stormi, nella macchia solitaria

giungono muti i passeri, dai tetti
neri tra i salci, dalla chiesa nera
tra i pampani, dai borghi al monte stretti

per non cadere. È limpida la sera:
segnano i boschi un bruno orlo sottile
su le montagne, una sottil criniera.

Non garrirà di passeri il cortile,
e salutando con le squille sole
vaporerà nell' ombra il campanile:

non i loquaci spettator che suole,
avrà sui merli il volo de' rondoni
(uno svollo di moscerini al sole

pra i torrioni
e assorderà le mura
, e i muti erbosi sproni.

e nella macchia oscura;
affondano in un pino:
mezzo alla radura.

o tremulo, opalino,
ndolano appena
r campanellino.

ueta aria serena
lto — l' albero ne oscilla —
rotolar di piena.

o che cinguetta, strilla,
o tremola e saltella.
udire, apre una villa.

ella nera ombrella
. St!.... Solo
nzio di cantarella.

va un ghiro sul nocciuolo?
crepitò? Lontano
bile assiuolo?

ronzio grave e piano
te, e qualche cavalletta
o campanellino invano

Ma di nuovo quel pino, ecco, cinguetta,
pigola, strilla; e tutta la boscaglia
ne suona intorno, mentre l' ombre getta

più grandi. Azzurra in cielo si ritaglia
ogni cresta dei monti; una vetrata
a mezzo il poggio razza ed abbarbaglia.

Dura il frastuono, e par d' una cascata:
pare sopra il fogliame ampio e sonoro
lo scroscio d' una luminosa acquata.

Sfuma gli alberi neri un vapor d' oro.

LA CALANDRA

I

Galleggia in alto un cinguettìo canoro.
È la calandra, immobile nel sole
meridïano, come un punto d'oro.

E le sue voci pullulano sole
dal cielo azzurro, quando è per tacere
la romanella delle risaiole;

e non più tintinnìo di sonagliere
s'ode passare per le vie lontane;
chè già desina all'ombra il carrettiere.

Nè più cicale, nè più rauche rane,
non un fil d'aria, non un frullo d'ale:
unica, in tutto il cielo, essa rimane.

Rimane e canta; ed il suo canto è quale
di tutto un bosco, di tutto un mattino;
vario così com'iride d'opale.

Canta; e tu n'odi il lungo mattutino
grido del merlo; e tu senti un odore
acuto di ginepro e di sapino,

senti un odore d'ombra e d'umidore,
di foglie, di corteccia e di rugiada;
un fragrar di corbezzole e di more.

Vai per un bosco, e senti, ove tu vada,
quei fischi uscir più liquidi e più ricchi;
poi, come colpi da remota strada

di spaccapietre, il martellar de' picchi.

II

Ma no: *dib dib:* è il passero. Ricopre
la nebbia i campi, dove è dall'aurora
de' bovi il muglio e il via vai dell'opre.

Fuma la terra, fuma il cielo; ancora
fuma il camino e, tra le tamerici,
fuma il letame e grave oggi vapora.

Vaniscono laggiù le zappatrici;
di qua l'aratro emerge per incanto,
tra un pigolìo di passeri mendici.

Ma donde viene chiaro e dolce il canto
or della quaglia? È in fior lo spigo; tondo
s'apre nei campi il fior dell'elianto.

È sera forse? e dentro il ciel profondo
il crepuscolo indugia? e nel sereno
canta la quaglia di tra il grano biondo?

E pieno il prato è già di trilli, e pieno
il grano è già di lucciole, e su l'aie
bianche s'esala il buon odor del fieno.

E no, ch'è l'alba; è sotto le grondaie
tutto un ciarlare. Sono intorno al nido
le rondinelle, garrule massaie.

La casa dorme. Niuno ancor nel fido
bricco il caffè, nemico al sonno, infuse.
Vola e rivola il mattutino strido

lungo le verdi persïane chiuse.

III

Un torvo strillo di poiana... muta
solitudine... roccie irte, malvage...
qualche cesto d'assenzio e di cicuta...

Il cielo sfuma in un rossor di brage.
Solo un torrente urlare odo: russare
d'un ebbro in mezzo una sua muta strage.

E la poiana strilla. Ecco, mi appare
una rovina, una deserta chiesa,
da cui te, solitario, odo cantare.

Canti come una dolce anima presa
da' suoi ricordi, tu, dalla rovina,
dove è già la pietosa edera ascesa,

passero azzurro! O donde mai, vicina
cincia, m' inviti in vano a te? Da un orto
rosso, cui cinge il bosso e l' albaspina.

Pendono rosse tra il fogliame smorto
le dolci mele, e ingiallano le pere.
Nel mezzo un fico, nudo già, contorto.

E vi cantano cincie e capinere...
Ma no, sei tu che, immobile nel sole,
canti, o calandra, sopra le brughiere.

E le tue voci pullulano sole
dal cielo azzurro, con virtù segreta,
come veggenti limpide parole,

o grande su le brevi ali poeta!

CONTE UGOLINO

I

Ero all' Ardenza, sopra la rotonda
dei bagni, e so che lunga ora guardai
un correre, nell' acqua, onda su onda,

di lampi d' oro. E alcuno parlò: « Sai? »
(era il Mare, in un suo grave anelare)
« io vado sempre e non avanzo mai ».

E io: « Vecchione » (ma l' eterno Mare
succhiò lo scoglio e scivolò via, forse
piangendo) « e l' uomo avanza, sì: ti pare? »

E l' occhio, vago qua e là, mi corse
alla Meloria... Di che mai ragiona,
le notti, il tardo guidator dell' Orse

ozïando su l' acqua che risuona
lugubre e frangesi alla rea scogliera?...
E vidi te, cerulea Gorgona;

e più lontana, come tra leggiera
nebbia, accennante verso te, rividi
l' altra. Io vedeva la Capraia, ch' era

come una nube, e lineavo i lidi
della Maremma, e imaginai sonante
un castello di soli aerei stridi,

in un deserto; e poi te vidi, o Dante.

II

Sedeva sopra un masso di granito
ciclopico. Pensava. Il suo pensiero
come il mare infinito era infinito.

Lontani, i falchi sopra il capo austero
roteavano. Stava la Gorgona,
come nave che aspetti il suo nocchiero.

E la Capraia uscia d' una corona
di nebbia, appena. Or Egli dritto stante,
imperiale sopra la persona,

tese le mani al pelago sonante,
sì che un' ondata che suggea le rosse
pomici, all' ombra dileguò di Dante.

Ed ecco, dove il cenno suo percosse,
la Gorgona crollò, vacillò; poi
salpava l' eternale àncora, e mosse.

E la Capraia scricchiolò da' suoi
scogli divelta, e tra un sottil vapore
veniva. O due rupestri isole, voi

solcavate le bianche acque sonore,
la prua volgendo dove non indarno
voleva il dito del trionfatore:

alla foce invisibile dell' Arno.

III

Avanzarono come ombra che cresca
all' improvviso... quando udii, vicino:
« ... Conte Ugolino della Gherardesca... »

Chi parlava di te, Conte Ugolino?
Uno, fiso nel mare. Oh! tutto in giro,
sotto il turchino ciel, mare turchino,

su cui tremola appena al tuo sospiro
un velo vago, tenue! O Capraia,
o Gorgona color dello zaffiro,

ferme io vi scorsi, come plaustri in aia
cerula, immensa. Ed a' miei piedi l' onda
battea lo scoglio e risorbìa la ghiaia.

E nella calma lucida e profonda,
nudo sul trampolino, con le braccia
arrotondate su la testa bionda,

era un fanciullo. « Quello » io chiesi « in faccia
a noi? » « Si, quello. » « Quel fanciullo? Il Conte
che rode il teschio nell' eterna ghiaccia? »

lie d' un ramo, gocciole d' un fonte! »
guardava un tuffolo pescare
lo; scosse i ricci della fronte,

un grido si tuffò nel mare.

DIGITALE PURPUREA

I

Siedono. L' una guarda l' altra. L' una
esile e bionda, semplice di vesti
e di sguardi; ma l' altra, esile e bruna,

l' altra... I due occhi semplici e modesti
fissano gli altri due ch' ardono. — E mai
non ci tornasti? — Mai. — Non le vedesti

più? — Non più, cara. — Io sì: ci ritornai;
e le rividi le mie bianche suore,
e li rivissi i dolci anni che sai;

quei piccoli anni così dolci al cuore... —
L' altra sorrise. — E di': non lo ricordi
quell' orto chiuso? i rovi con le more?

i ginepri tra cui zirlano i tordi?
i bussi amari? quel segreto canto
misterioso, con quel fior, quel *fior di...?* —

morte: sì, cara. — Ed era vero? Tanto
io ci credeva che non mai, Rachele,
sarei passata al triste fiore accanto.

Chè si diceva: il fiore ha come un miele
che inebria l'aria; un suo vapor che bagna
l'anima d'un oblio dolce e crudele.

Oh! quel convento in mezzo alla montagna
cerulea! — Maria parla: una mano
posa su quella della sua compagna;

e l'una e l'altra guardano lontano.

II

Vedono. Sorge nell'azzurro intenso
del ciel di maggio il loro monastero,
pieno di litanie, pieno d'incenso.

Vedono; e si profuma il lor pensiero
d'odor di rose e di viole a ciocche,
di sentor d'innocenza e di mistero.

E negli orecchi ronzano, alle bocche
salgono melodie dimenticate,
là, da tastiere appena appena tocche...

Oh! quale vi sorrise oggi, alle grate,
ospite caro? onde più rosse e liete
tornaste alle sonanti camerate

oggi; ed oggi, più alto, *Ave*, ripete,
Ave Maria, la vostra voce in coro;
e poi d'un tratto (perchè mai?) piangete...

Piangono, un poco, nel tramonto d' oro,
senza perchè. Quante fanciulle sono
nell' orto, bianco qua e là di loro!

Bianco e ciarliero. Ad or ad or, col suono
di vele al vento, vengono. Rimane
qualcuna, e legge in un suo libro buono.

In disparte da loro agili e sane,
una spiga di fiori, anzi di dita
spruzzolate di sangue, dita umane,

l' alito ignoto spande di sua vita.

III

Maria! — Rachele! — Un poco più le mani
si premono. In quell' ora hanno veduto
la fanciullezza, i cari anni lontani.

Memorie (l' una sa dell' altra al muto
premere) dolci, come è triste e pio
il lontanar d' un ultimo saluto!

Maria! — Rachele! — Questa piange — Addio!
dice tra sè, poi volta la parola
grave a Maria, ma i neri occhi no: — Io,

mormora, sì: sentii quel fiore. Sola
ero con le cetonie verdi. Il vento
portava odor di rose e di viole a

ciocche. Nel cuore, il languido fermento
d' un sogno che notturno arse e che s' era
all' alba, nell' ignara anima, spento.

Maria, ricordo quella greve sera.
L' aria soffiava luce di baleni
silenziosi. M' inoltrai leggiera,

cauta, su per i molli terrapieni
erbosi. I piedi mi tenea la folta
erba. Sorridi? E dirmi sentia, Vieni!

vieni! E fu molta la dolcezza! molta!
tanta, che, vedi... (l' altra lo stupore
alza degli occhi, e vede ora, ed ascolta

con un suo lungo brivido...) si muore!

SUOR VIRGINIA

I

Tum tum... tum tum... - Ell' era stata in chiesa
a pregar sola, a dir la sua corona
sotto la sola lampadina accesa.

Avea chiesto perdono a chi perdona
tutto, di nulla; simile ad ancella
ch' ha gli occhi in mano della sua padrona;

a una che sull' uscio di sorella
ricca, socchiuso, prega piano, a volo;
ch' altri non oda. Era tornata in cella.

E ora avanti il Cristo morto solo,
avanti l' agonia di Santa Rita,
si toglieva il suo velo, il suo soggolo.

Il cingolo a tre nodi dalla vita
poi si scioglieva: un giallo teschio d' osso
girò tre volte nelle ceree dita.

Tum tum... - Chi picchia? Si rimise indosso
lo scapolare. Forse alla parete
dell' altra stanza. L' uscio non s' è mosso.

anda. Una ch' ha sete,
oavemente l' uscio.
belli nella rete,

li occhi nel lor guscio...

II

te, accomodate,
erta la finestra
nità d' estate.

erta la maestra
Un alito di vento
cia e di ginestra.

orto del convento!
gufo, ora d' un gatto,
subito spento.

iva, ora d' un tratto
me se lì presso
chi d' appiatto.

camminar represso
gare, uno sfrascare
er il cipresso...

lucciole rare,
ululo ogni tanto
ano casolare.

L' urlo d' un cane alla catena, e il canto
più lontano d' un rauco vagabondo,
nell' alta notte, era la gioia e il pianto

che al monastero pervenìa, dal mondo.

III

Dormivano. Sì: anche la sorella
piccina. Era composta, era coperta.
Suor Virginia tornò nella sua cella.

Tornò lasciando la finestra aperta
a quel lontano canto, a quel lontano
bau bau di cane ch' era sempre all' erta;

aperta a quello scalpicciar pian piano
d' uomini o foglie, a quel trillar d' un grillo,
che poi taceva sotto un piede umano...

Dormivano. Il lor cuore era tranquillo.
La suora si svestì, così leggiera,
ch' udì per terra il picchio d' uno spillo.

S' addormentava. - *Tum tum tum*... Che era?
E suor Virginia si levò seduta
sul letto, mormorando una preghiera.

Ella ascoltò: la piccola battuta
venìa di là. Si mise anche una volta
lo scapolare. Entrò. Riguardò muta.

No. L'una e l'altra si tenea raccolta
al dolce sonno. Non avean bisogno
di lei. La bimba s'era sì rivolta

sul cuore; all'altra; a ragionarci in sogno.

IV

Tornò, comprese. Avea bussato il Santo.
Era venuto il tempo di lasciare
il suo cantuccio in questa Val di pianto.

A quel Santo ogni sera essa all'altare
dicea tre *pater*. Egli non ignora
nell'ampia terra il nostro limitare.

Poi ch'egli va, pascendo il gregge ancora,
come allora; e devìa dalla sua strada
per dire a questo o quello ospite: È l'ora.

Egli è notturno come la rugiada.
E viene, e bussa fin che il sonnolento
pellegrino non s'alza e non gli bada.

Egli era, dunque, entrato nel eonvento
per rivelarle l'ora del trapasso.
Picchiò. Poi stava ad aspettare attento.

Ella sentito non ne aveva il passo,
perchè va scalzo. Su la soglia trita
certo aspettava col cappuccio basso.

Suor Virginia il fardello della vita
doveva fare: il cielo era già rosso:
il suo fardello. Tra le ceree dita

prese il rosario col suo teschio d'osso.

V

E vennero le morte undicimila
vergini, con le lampade fornite
d'olio odoroso; camminando in fila;

di bianco lino, come lei, vestite;
nelle pallide conche d'alabastro
portando accese le lor dolci vite;

passando, sì che in breve erano un nastro
bianco, ondeggiante, a un alito, pian piano,
nel cielo azzurro tra la terra e un astro;

passando, come gli Ave a grano a grano
d'una corona. E le dicean parole
di sotto il giglio che teneano in mano.

Aveva ognuna, su le bianche stole,
l'orma di sangue della sua tortura.
Anch'ella, al cuore. Le dicean: Non duole.

Era, la prima d'esse, Ursula pura,
lassù, che tuttavia lampade accese
splendeano in fila per la terra oscura.

Le vergini non tutte erano ascese.
Quella picchiò tre volte con lo stelo
del giglio. E in terra Suor Virginia intese

quei colpettini al grande uscio del cielo.

VI

Tum tum... Di là, con tutto quel gran cielo
alla finestra, oh! trema come foglia
secca che prilla intorno a un ragnatelo,

la bimba, e bussa, e par ch' ora, sì, voglia
dirglielo: « Madre, c' è uno laggiù:
chiuda! » E volge gli aperti occhi alla soglia

dell' uscio: aspetta. Ella non venne più.

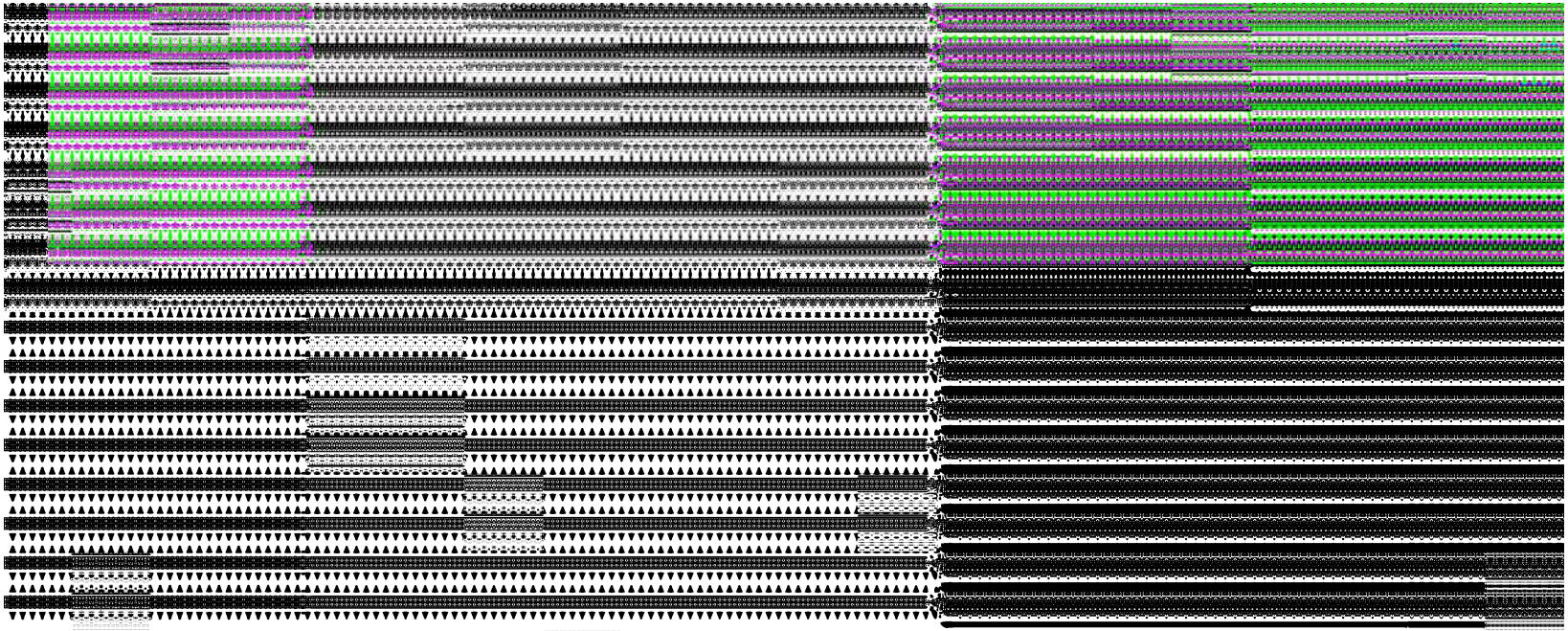
LA QUERCIA CADUTA

Dov' era l' ombra, or sè la quercia spande
morta, nè più coi turbini tenzona.
La gente dice: Or vedo: era pur grande!

Pendono qua e là dalla corona
i nidietti della primavera.
Dice la gente: Or vedo: era pur buona!

Ognuno loda, ognuno taglia. A sera
ognuno col suo grave fascio va.
Nell' aria, un pianto... d' una capinera

che cerca il nido che non troverà.



L' AQUILONE

C' è qualcosa di nuovo oggi nel sole,
anzi d' antico: io vivo altrove, e sento
che sono intorno nate le viole.

Son nate nella selva del convento
dei cappuccini, tra le morte foglie
che al ceppo delle quercie agita il vento.

Si respira una dolce aria che scioglie
le dure zolle, e visita le chiese
di campagna, ch' erbose hanno le soglie:

un' aria d' altro luogo e d' altro mese
e d' altra vita; un' aria celestina
che regga molte bianche ali sospese...

sì, gli aquiloni! È questa una mattina
che non c' è scuola. Siamo usciti a schiera
tra le siepi di rovo e d' albaspina.

Le siepi erano brulle, irte; ma c' era
d' autunno ancora qualche mazzo rosso
di bacche, e qualche fior di primavera

bianco; e sui rami nudi il pettirosso
saltava, e la lucertola il capino
mostrava tra le foglie aspre del fosso.

Or siamo fermi: abbiamo in faccia Urbino
ventoso: ognuno manda da una balza
la sua cometa per il ciel turchino.

Ed ecco ondeggia, pencola, urta, sbalza,
risale, prende il vento; ecco pian piano
tra un lungo dei fanciulli urlo s' inalza.

S' inalza; e ruba il filo dalla mano,
come un fiore che fugga su lo stelo
esile, e vada a rifiorir lontano.

S' inalza; e i piedi trepidi e l' anelo
petto del bimbo e l' avida pupilla
e il viso e il cuore, porta tutto in cielo.

Più su, più su: già come un punto brilla,
lassù, lassù... Ma ecco una ventata
di sbieco, ecco uno strillo alto... — Chi strilla?

Sono le voci della camerata
mia: le conosco tutte all' improvviso,
una dolce, una acuta, una velata...

A uno a uno tutti vi ravviso,
o miei compagni! e te, sì, che abbandoni
su l' omero il pallor muto del viso.

Sì: dissi sopra te l' orazïoni,
e piansi: eppur, felice te che al vento
non vedesti cader che gli aquiloni!

Tu eri tutto bianco; io mi rammento:
solo avevi del rosso nei ginocchi,
per quel nostro pregar sul pavimento.

Oh! te felice che chiudesti gli occhi
persuaso, stringendoti sul cuore
il più caro dei tuoi cari balocchi!

Oh! dolcemente, so ben io, si muore
la sua stringendo fanciullezza al petto,
come i candidi suoi petali un fiore

ancora in boccia! O morto giovinetto,
anch' io presto verrò sotto le zolle,
là dove dormi placido e soletto...

Meglio venirci ansante, roseo, molle
di sudor, come dopo una gioconda
corsa di gara per salire un colle!

Meglio venirci con la testa bionda,
che poi che fredda giacque sul guanciale,
ti pettinò co' bei capelli a onda

tua madre... adagio, per non farti male.

IL VECCHIO CASTAGNO

IL VECCHIO CASTAGNO

E Viola tornò per coglitora,
dopo sementa, dal suo zio d' Albiano.
Ed ecco, i cardi non cadeano ancora.

E dava nel frattempo ella una mano
all' altre donne, e lungo il Rio con esse
facea brocche di carpino e d' ontano.

Ora sfogliava le seconde mésse
dei gelsi, ora segava erba e trifoglio,
che la brinata non gliele cocesse.

Perchè la bestia dice all' uomo: - Io voglio
l' ultime frasche, s' altri ebbe le prime.
A me l' avanzo, s' è di te il rigoglio!

Le pigne tu, le pampane io: le cime
io, tu le rappe. Io do, se tu mi desti.
Fin che c' è verde, non mi dar guaime.

Padrone, c' è del verde, che tu pesti.
Menami alle covette della strada,
menami un poco nella selva ai cesti:

ai cesti ch' ora a tutto ciò che cada,
aprono i lor fioretti color carne;
e cade brina, che attendean rugiada —

Ed ella andava qualche volta a farne
per loro, e qualche volta, ch' era bello,
menava là le vaccherelle scarne.

E con loro godeva il solicello
di fin d' ottobre, tra i castagni, sotto
il re di tutti, un vecchio mondinello.

Sotto il re dei castagni, sur un grotto
pieno di musco, si sedea Viola,
col gomitolo, i ferri e un calzerotto.

E gettava alle bestie una parola,
anco un toppo di terra, anco due ghiare
con le sue mosse di canipaiola.

Ora un giorno che stava a lavorare
sotto il castagno, e che sotto i suoi sguardi
pendean le vacche dalle stipe amare,

dei tonfi udì, come se quei bastardi
fosser lì con sassetti e con pinelle,
chiotti, per darle briga... Erano i cardi.

Cadeano giù con le castagne belle
e nere in bocca, che sul musco arsito
ruzzolavano fuori della pelle.

Udiva; e il gran castagno ecco sul dito
le picchiò con un cardo, anzi un pallone,
piccolo, giallo, chiuso. Era un invito:

l'albero volea dir la sua ragione.
Alzò Viola, come se capisse,
gli occhi, poi li voltò: vide un piccone;

vide un'accetta. E il vecchio re le disse:
le disse il re:

I

... Viola!... Violetta!...
Non la vedi costì? C'è da stamani.
Ce l'ha lasciata il caro zio. L'accetta!

La piglia su, domani, oggi, a due mani,
e picchia giù. Dove ella picchia, guai
a quei frassini! tristi quelli ontani!

e quei castagni! Non credevi mai,
Violetta? Lo credo! Ero il più grande!
Sono il più vecchio. Ella è per me: vedrai.

Si sa: la quercia deve dar le ghiande,
e il fico i fichi, ed il castagno i cardi.
Vivande, noi; solo il rosaio, ghirlande!

E i cardi son più pochi, ora, e se guardi,
non son più pieni, ch' io non ho più forza.
Io ho la lupa. Ho messo poco e tardi.

Il vecchio re sente impassir la scorza!

II

E mi ricordo ch' ero il più piccino
del branco, quando venni qua; di tutto
quello d' allora. Io, sai, nacqui a bacino,

di là del Rio. Di là crescevo sdutto,
lungo, con molta frasca e molte polle.
All' ombra, messa tanta e poco frutto!

Qui, posto al sole, in cima in cima al colle,
mi dava noia, i primi anni, l' asprura.
Bramavo quel bel fresco, quel bel molle.

Ma poi cogli anni feci tiglia dura,
e il sole amai, che vaporava il fiato
nella florida mia capellatura.

A un fin di verno, un uomo col pennato
mi cuccò tutto per filo e per segno!
E io restai pulito e dicapato

con due mazzette tra la buccia e il legno

III

Vedi i due rami dalle mille vette,
anzi il doppio grande albero che porto
sul tronco? Sono quelle due mazzette.

Chè venne Aprile, e io sentiva, assorto,
dalle mie fibre risalire il succhio
cercando in alto ciò che m'era morto:

ciò che non era, là di lì, che un mucchio
di verghe dalla lunga acqua percosse,
cui s'attorceva l'ellera e il vilucchio.

Ma io sognava tuttavia che fosse
sopra il mio fusto, e che mettesse i fiocchi
verdicci dalle sue vermelle rosse.

Io mi spingeva tutto verso gli occhi
che non avevo; io mi gettava verso
il mio passato. C'era quei due brocchi.

Li empii di me: ma mi sentii diverso.

IV

Più dolce, o bimba, mi sentii: più manso.
Con gli anni feci le castagne. Alcuna
ce n'è nei cardi. Cerca. A te le canso.

Le canso a te, mia pastorella bruna
che vieni qui per cogliere, e due volte
in cielo fare qui vedrai la luna.

Son mondinelle: tu le sai, n'hai colte.
Móndano bene. Esce da sè pulita
la carne, il buono, dalle vesti sciolte.

Tu le mondi per gli altri con le dita
svelte, seduta al fuoco, sul pannello.
Gli uomini stanno muti alla partita.

Quei giorni di Novembre, che fa bello,
che si colma la botte del buon vino,
che con indosso mezzo il suo mantello,

mezzo tra freddo e caldo è San Martino!...

V

Da quanti inverni vivo qui sublime!
E vidi tante creature bionde
venir su l'alba a cogliere le prime,

che poi, con gli anni, esciti non so donde,
io li vedeva curvi bianchi tristi
ruspare lì, nei mucchi delle fronde,

l'ultime. All'ultimo, io non li ho rivisti.
Non ne so nulla. So che i coglitori
vengono e vanno, come tu venisti

e... ma quello che sempre, ai dì peggiori,
anche ho veduto, sia che nella bruma
la pioggia scrosci e che la neve sfiori,

è il fiato che nell'aria fredda fuma
dalla lor casa, il caldo alito, quando
il vecchio tramontano anche lui ruma

qua ne' frondai gridando e farfugliando.

VI

O fiamma allegra, che scricchioli e schiocchi,
scaldando i mesti vecchi, i bimbi savi,
da noi li avesti cioccatelle e ciocchi!

O casa buona, messa su dagli avi,
che pari il freddo, e brilli nella notte,
da noi li avesti travicelli e travi!

O mamma, che il laveggio ora o le cotte
metti all'uncino o sopra i capitoni,
da noi li avesti i necci o le ballotte!

O babbo, che nel mezzo al desco poni
il vinetto che sente un po' di rame,
da noi li avesti i pali ed i forconi!

E tu che mugli, mugli tu per fame
o per freddo, vacchina dello stento?
E da noi abbi i vincigli e lo strame...

mentre noi qui rabbrividiamo al vento.

VII

Io ne godeva. Io amo chi mi coglie.
Ora, capanna casa fuoco vigna,
non do più frutto nè legna nè foglie.

Ora l'accetta scoprirà maligna
i miei segreti. Ho dentro me dei bruchi
d'oro, che fanno, come uva, la pigna.

Avevo dentro, qua e là, nei buchi,
altri alati che nero di tra il musco
sporgeano il capo allo svolar dei fuchi.

Oh! da quanti anni sento nel mio rusco
sempre ronzare, e sempre nella state
cantarellare odo tra lusco e brusco

Oh! scoprirà l'accetta, abbandonate
sopra lane di pioppi e ragnatele,
ovine acquide, avanzi di covate

di cingallegre, e un gran favo di miele.

VIII

Quanto a me... Quanto a me, mi schiapperanno
per il metato. Prima lì nel mezzo
due ciocchi soli col pulacchio d'anno;

poi tutto v'entrerò pezzo per pezzo.
Le castagne seccate col castagno
vengono bianche e sono di più prezzo.

Ecco, il nostro fruttato io l'accompagno
anche in morte, morendo a poco a poco,
e di me l'uomo ha l'ultimo guadagno.

Mi sfarò piano, non sprizzerò fuoco,
non farò vampa; adagio, come deve
un buon castagno vecchio che sa il giuoco.

Poi nel dì che si canta che si beve
che si picchia su l'aia del metato,
non sarò più. Sarò cenere, lieve

cenere, buona per il tuo bucato.

IX

E il ceneraccio, al prato!... Odimi. Il fusto
è marcio, e non può darsi che ributti.
Gli dia l'accetta e l'accettino. È giusto.

Ma vedrai, nella ceppa, che tra tutti
lo zio ralleverà qualche novello
che viva e cresca, che riscoppi e frutti.

Fa che salvi codesto, così snello,
che se tu venga quando avrai marito,
tu dica: È come il padre; anzi più bello!

Codesto, sì, costì, presso il tuo dito,
dove ho picchiato il cardo... Oh! tuo zio!... Digli,
Questo novello come cresce ardito!

che speriamo, io e tu, che mi somigli!
che dia su me, non dia su lui, l'accetta!
Ti farà le mondine pe' tuoi figli.

Diglielo!... Su!... Viola!... Violetta!

L' ACCESTIRE

L' ALLORO

I

cco l' orbaco: disse Dore, entrando
con un ramo d' alloro umido in mano:
prendete: io devo ritornar da Nando —

A che fare? la madre gridò. Piano
con le mie scarpe! So che il babbo è stanco:
ci vuole mezzo per calzarli il grano:

andranno scalzi! due siete ed un branco
parete! — L' uscio era socchiuso. Fuori
era per tutto un gran barbaglio bianco.

La neve nascondea tutti i colori.
Su, v' appariva qualche fila nera
delle grandi orme degli agricoltori:

dove scendeva per veder se c' era
la terra più, dal tetto e dalla scala,
il passero: egli che avea messo a sera

tranquillamente il capo sotto l' ala.

II

L' orbaco... — ripetè Dore, voltando
all' uscio aperto il suo nasetto rosso:
devo aiutarlo: l' ho promesso, a Nando —

A che fare? io lo so, mamma, e lo posso
dir io: fece Rosina: hanno gli archetti
per pigliar qualche cincia e pettirosso!

Povere cincie! poveri uccelletti!
non hanno ove posare le zampine
nude! coperti campi, alberi, tetti!

Non hanno che beccar, queste mattine:
nè un pippolo nè un becio: ecco, e costoro
tendono... oh! babbo è troppo buono, infine! —

Parlava, ed attendeva al suo lavoro,
stacciando su la conca alta la lieve
cenere E Dore le porgea l' alloro

di su l' uscio, tra un gran bianco di neve.

III

L' orbaco... — Dà — Lei prese il ramoscello,
e lui sparì. Ma non pensava a loro
più Rosa bionda. Era il suo giorno, quello.

Poco era il giorno e molto era il lavoro:
la falce è grande, ma più grande il prato.
E su la conca ella sfogliò l' alloro,

perchè sapesse odore il suo bucato.

IL BUCATO

I

Viola entrò col secchio su la testa,
e su gli arguti zoccoli ristette
presso la conca, e disse: Ora sei lesta? —

Mamma! Rosa chiamò: non ci si mette
due gusci d'ova? — Rientrava lenta
la madre con un suo fascio di vette.

Eccoli: disse. Quella legna stenta
a prender fuoco, e questa era pel forno;
ma la riposi dopo la sementa:

è asciutta bene. Il babbo cerca, intorno
casa, quel ciocco (dove è mai?) del pero
dal vischio. Oggi ce n'è per tutto il giorno.

E i ragazzi, io mi struggo, io mi dispero,
rincaseranno fradici, se pure...
ma sento (se Dio vuole, ecco un pensiero

di meno) il babbo lavorar di scure —

II

Sei lesta, ora? - Un minuto anche, Viola -
Rosa corse al telaio, ed il cannello
vuoto cavò dalla sua liscia spola.

E Viola dicea: Mamma, il vitello,
lo venderà? Vedeste come viene!
e, mamma, è così manso, è così bello!

Tra la sua madre e me, vuole più bene,
credete, a me — Rispose ella: E le tasse?
Figlia, chi disse pane, disse pene.

Il babbo ha detto: l'acque sono basse... —
E Viola pensava, e la Turella
mugliava di laggiù, come ascoltasse.

Rosa in tanto ponea la catinella
sotto il bocciolo, e poi levata in piedi,
vedendo gli occhi della sua sorella,

esclamò: Meglio non averli, i redi!

III

Ora? - Sì: versa a modo: ecco! - Con molle
gorgoglio su la cenere quell'onda
fredda scorreva tra cerulee bolle;

e poi spariva; e giù per la profonda
conca invadeva i panni... che parenti
erano anch' essi, e su la stessa sponda

vedevi insieme poi ruzzare ai venti.

BOLLONO

I

Già: sciorinati su la stessa siepe
sono come una greggia che soletta
beva ad un pozzo e mangi ad un presepe.

Ma non lontana è l' umile casetta
con gli occhi aperti delle sue finestre,
che veglia il dì, che a sera poi li aspetta.

Essi appartati dalle vie maestre,
piccoli e grandi stanno insieme al sole,
empiendo di fruscìo l' angolo alpestre.

Stridono appena là con loro sole
le foglie secche, e v' è col bianco odore
della tela l' odor delle viole.

Ma s' imbevono d' acqua ora, per ore,
tiepida prima, e quindi a poco a poco
più calda, e quindi tolta via col fiore

nel paiolo che brontola sul fuoco.

II

Li coglierete quando il sole sfiora
i monti aguzzi, voi, Rosa e Viola,
e vostra madre. È dolce assai quell' ora.

Mamma coglie, con qualche sua parola,
i suoi mazzetti, e voi sul greppo liete
stirate le schioccanti ampie lenzuola.

Ripasserete il tutto e riporrete,
troppo per l' ago e poco pel bisogno,
dentro il comune canteral d' abete;

dove poi dorme, e sempre vede in sogno
la soave domenica, piegato
in odore di spigo e di cotogno.

Ma or di ranno imbevesi il bucato:
e il ranno dal paiòl nero, quand' alza
la schiuma, su la conca alta versato,

sgorga dal fondo e scivola e rimbalza.

III

E la cucina tutto il dì fu piena
del casalingo e tacito lavoro,
e il paiolo pendè dalla catena.

E c' era odor di cenere e d' alloro,
e il fuoco ardeva. Giù la tramontana
scendea mugliando; ed un *tin tin* sonoro

s' udiva intanto come di fontana.

LA CANZONE DEL BUCATO

I

Quel tintinno diceva: — Era l'estate:
le cicale cantavano sui meli:
bianca famiglia, voi dove eravate?

Certo nei campi: lunghi e verdi steli
col fiore in cima: ondoleggiando allora
non pensavate a diventar dei teli.

Venne l'autunno: usciste d'una gora
umidi e bianchi; bianchi sì, ma canne
dal fiume usciste a riveder l'aurora.

E poi sembraste piccole capanne
là sul greto tra i ciottoli e le ghiaie,
ritte sui piedi delle quattro manne.

Sonava presso voi nelle pescaie
il cadenzato canto delle rane,
pari a quello che poi venne dall'aie,

chiaro gracchiar di gramole lontane.

II

Venne l'inverno; e vennero al camino
l'esili nonne, con una gran ciocca
bianca, e ciascuna con un suo piccino:

un piccino che ronza e che non tocca
mai terra, eppure non va mai lontano,
frullando giù col filo nella cocca.

Con queste rócche venne poi pian piano
lo stridulo arcolaio; e le sorelle
dietro si corsero corsero invano.

E il telaio sonò tra le procelle:
rumoreggiava tutta la contrada
di battenti, di calcole e girelle.

Dopo tanto rumore; alla rugiada,
sul verde prato, in una rosea sera,
diritta e lunga, simile a una strada,

c'era la tela; ed era primavera.

III

Sopra le margherite e sopra il timo
stava la tela, e si vedea lì presso
un canapaio nero ancor di fimo.

E la luna pendea sopra il cipresso,
e tu guardavi quella strada, o Rosa,
lunga, e quel campo, dove a quel riflesso

il tuo corredo già nascea, di sposa —

LA VEGLIA

I

Canticchiò la fontana tutto il giorno
tra sè e sè, gemendo dal bocciuolo,
salutando ciascuno al suo ritorno.

Con l' arruffato brivido del volo
vennero i figli, mentre soli i ciocchi
ardean russando a quel ciangottar solo.

Venne il babbo; e, le mani sui ginocchi,
sedea pensando, mentre dal cantone
le monachine rincorrea con gli occhi.

Il piede aveva sopra un capitone
del focolare, dove ardean russando
i ciocchi; e lo vincea quella canzone.

Dolce obliar la vanga a quando a quando,
fin ch' è lungi la prima acqua d' aprile...
Egli ascoltava quel gorgoglio blando,

le mani all' asta e il piede sul vangile.

II

rientrar sonoro
i; ed apriva
a a mezzo il suo lavoro.

presso un' oliva.
a poco e in un momento,
su la stiva.

a col lamento
per il solco duro
e a lungo, come il vento

poi tra lume e scuro
o alfin di pena,
placido e sicuro.

lucerna, piena
vivo il focolare
si mangiò la cena;

ennero a vegliare.

III

E venne il vino arzillo,
il vino aspro, raccolto
n già piangeva il grillo.

E allora il babbo ragionò, rivolto
verso le rócche. E l' altro ancor, per uso,
guardava a loro, tacito, in ascolto

dell' incessante sibilar d' un fuso.

GRANO E VINO

I

— Oh! il campetto con siepe e con fossetto!
Nel verno io voglio, ch'io non son cicala,
il mio grano con me sotto il mio tetto.

Il buon odor di pane che si esala
da quel brusìo di mille chicchi d'oro,
quando il mio mucchio muovo con la pala!

Caro il mio grano! Quando il mio tesoro
mando al mulino, se ne va, sì, questo;
ma quello nasce sotto il mio lavoro.

Io la mia vanga, Dio ci mette il resto.
Me ne sa male; ed ecco che ogni staio
che mando, dice: Mandami: fo cesto;

mandami: imboccio. Io mando al buon mugnaio.
Mandami: impongo: mandami: rassodo.
Poi, quando nulla resta nel solaio,

l'ultimo dice: To' la falce: a modo!

II

Lodo la spiga e lodo ancor la pigna.
Ma la pigna e la spiga hanno gran liti
tra loro. — Io non vo' grano nella vigna -

Padrone, su le prode io non vo' viti:
se lo bei, non lo mangi - Io non do noia:
tanto mi tagli, quando mi mariti! -

È infida... - Ogni anno ella convien che muoia -
Sempre soffietti... - ed ari a capo chino -
Io sono la tua vita - Io la tua gioia -

Tua carne è il pane - Ma tuo sangue, il vino -
Che odore sa l'odore di pan fresco! -
E che cantare fa cantar di tino! -

Io son di casa - Io più, che mai non esco:
tu mi macini in casa co' tuoi piedi -
Tu, con me solo, puoi sederti a desco -

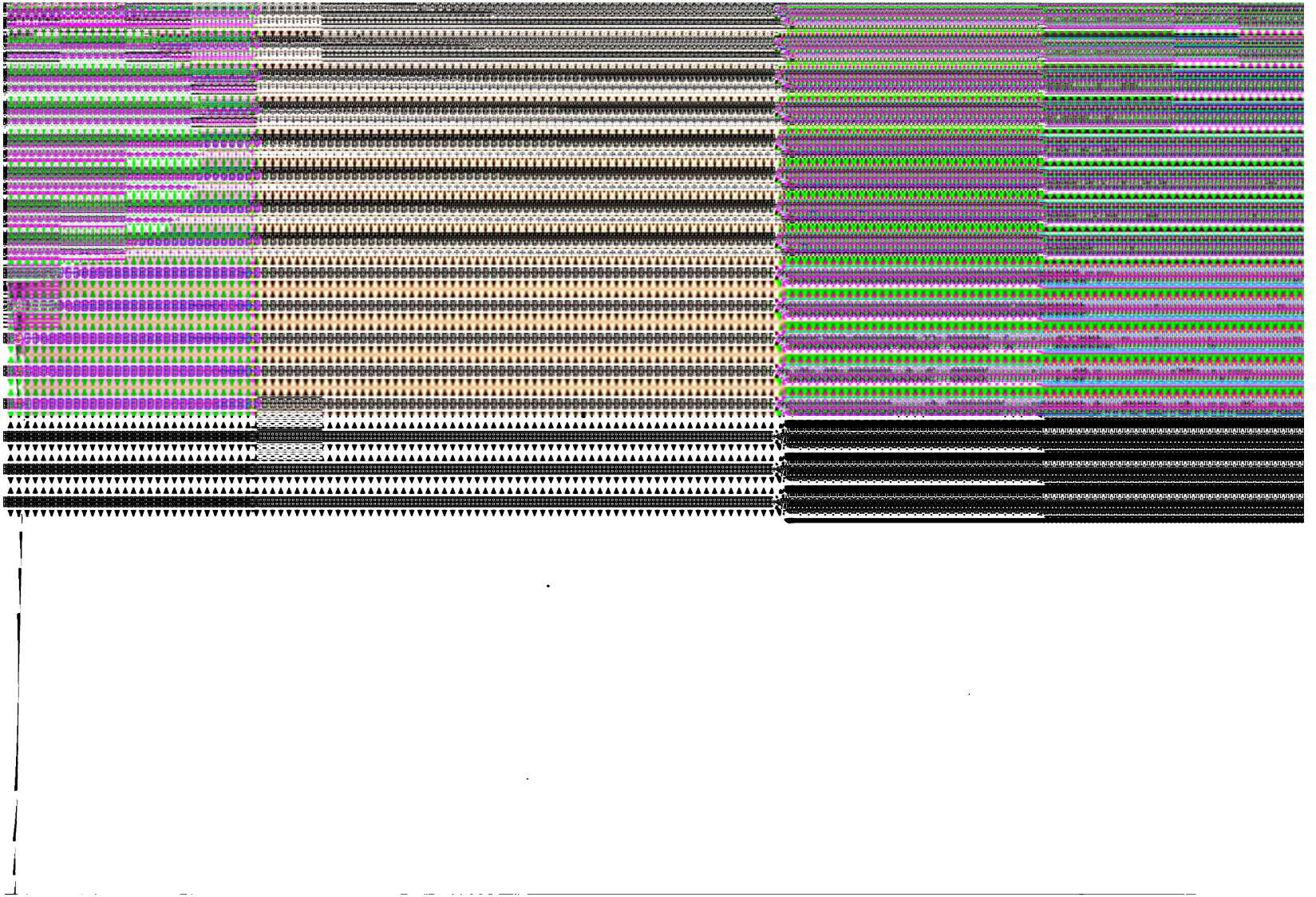
Ti levi, senza me, come ti siedi —

III

Tu pigna dura per insù, tu molle
spiga all'ingiù, vivete dunque in pace!
Per l'una il piano, sia per l'altra il colle.

Io la madia e la botte amo; e il loquace
tino ben canta, e bene odora il forno:
io ridirvi non so quanto mi piace

il vin d'un anno con il pan d'un giorno!



L' OLIVETA E L' ORTO

I

E come li amo que' miei quattro olivi,
che al potatoio (sono morinelli)
gridano ogni anno: Buon per te, se arrivi!

Nonno di nonno li piantò; ma quelli
buttano ancor la mignola, mentr' esso
da un po' non sente cinguettar gli uccelli!

E ne vengono, sì, sopra il cipresso
là, verso sera! Ed esso è là; ma sento
che verso sera è qui con noi, qui presso.

Tra lusco e brusco, egli entra lento lento,
venendo bianco dalla vita eterna,
e versa l' olio con un viso attento.

È lui, che il nostro lume anco governa
con que' suoi vecchi olivi: e quando l'Ave-
maria rintocca, e splende la lucerna,

Filate, o donne: mormora: da brave!

II

E come l' amo il mio cantuccio d' orto,
col suo radicchio che convien ch' io tagli
via via; che appena morto, ecco è risorto:

o primavera! con quel verde d' agli,
coi papaveri rossi, la cui testa
suona coi chicchi, simile a sonagli;

con le cipolle di cui fo la resta
per San Giovanni; con lo spigo buono,
che sa di bianco e rende odor di festa;

coi riccioluti cavoli, che sono
neri, ma buoni; e quelle mie viole
gialle, ch' hanno un odore... come il suono

dei vespri, dopo mezzogiorno, al sole
nuovo d' Aprile; ed alto, co' suoi capi
rotondi, d' oro, il grande girasole

ch' è sempre pieno del ronzìo dell' api!

III

Ed amo tutto: i vetrici ed i salci,
da cui prendo, se voglio, qualche vetta
per farne i torchi da legare i tralci;

quella fila di gattici soletta,
alta e lunga, su cui cantano i chiù;
il canneto che stride e che scoppietta:

ma non sapete quello ch'amo più.

LA SIEPE

I

Siepe del mio campetto, utile e pia,
che al campo sei come l' anello al dito,
che dice mia la donna che fu mia

(ch' io pur ti sono florido marito,
o bruna terra ubbidïente, che ami
chi ti piagò col vomero brunito...);

siepe che il passo chiudi co' tuoi rami
irsuti al ladro dormi' l-dì; ma dài
ricetto ai nidi e pascolo agli sciami;

siepe che rinforzai, che ripiantai,
quando crebbe famiglia, a mano a mano,
più lieto sempre e non più ricco mai;

d' albaspina, marruche e melograno,
tra cui la madreselva odorerà;
io per te vivo libero e sovrano,

verde muraglia della mia città.

II

Oh! tu sei buona! Ha sete il passeggero;
e tu cedi i tuoi chicchi alla sua sete,
ma salvi il frutto pendulo del pero.

Nulla fornisci alle anfore segrete
della massaia; ma per te, felice
ella i ciliegi popolosi miete.

Nulla tu rendi; ma la vite dice;
quando la poto all' orlo della strada,
che si sente il cuculo alla pendice;

dice: « Il padre tu sei che, se t' aggrada,
sì mi correggi e guidi per il pioppo;
ma la siepe è la madre che mi bada ».

« Per lei vino ho nel tino, olio nel coppo »
rispondo. I galli plaudono dall' aia;
e lieto il cane, che non è di troppo,

ch' è la tua voce, o muta siepe, abbaia.

III

E tu pur, siepe, immobile al confine,
tu parli; breve parli tu, chè, fuori,
dici un divieto acuto come spine;

dentro, un assenso bello come fiori;
siepe forte ad altrui, siepe a me pia,
come la fede che donai con gli ori,

che dice mia la donna che fu mia —

ACCESTISCE

I

Egli parlava; e vennero i pisani:
presero Dore, adagio, su le braccia:
Vi si riporterà, gente, domani!

Nando riprese allora la sua caccia.
Viola lo seguì con la Turella
pascendo i timi giù per la Pianaccia.

Ma gli occhi aperti Rosa, la sorella
bionda, teneva. Ella tra sè romita
faceva e disfaceva una mannella.

Sembravano un veloce aspo le dita
silenzïose. Enrico s'era fatto
più presso: Ed ora, sola è la mia vita!

S'udiva solo quel parlare. Un gatto
ronfava. La lucerna ora dimessa
sfriggeva, ora guizzava alto d'un tratto,

come in un sogno: chè dormiva anch'essa.

II

„.. E fate a modo! — Enrico uscì. Non c'era
per la campagna bianca, che lui solo
e l'ombra sua che lo seguiva nera.

Splendea la luna su quel gran lenzuolo
candido, come, accanto un letto, il lume
dimenticato; e scricchiolava il suolo

sotto i suoi passi; e brontolava il fiume
là là: le giravolte sue lontane
mostrava appena un vago fior di brume.

Pestava un altro su la neve: un cane:
Po: gli strisciò le gambe. Ecco che intese
un arrochito suono di campane.

Mezzanotte. Ogni casa, ogni paese
dormiva. Egli era nella via maestra:
guardava in alto, donde già discese:

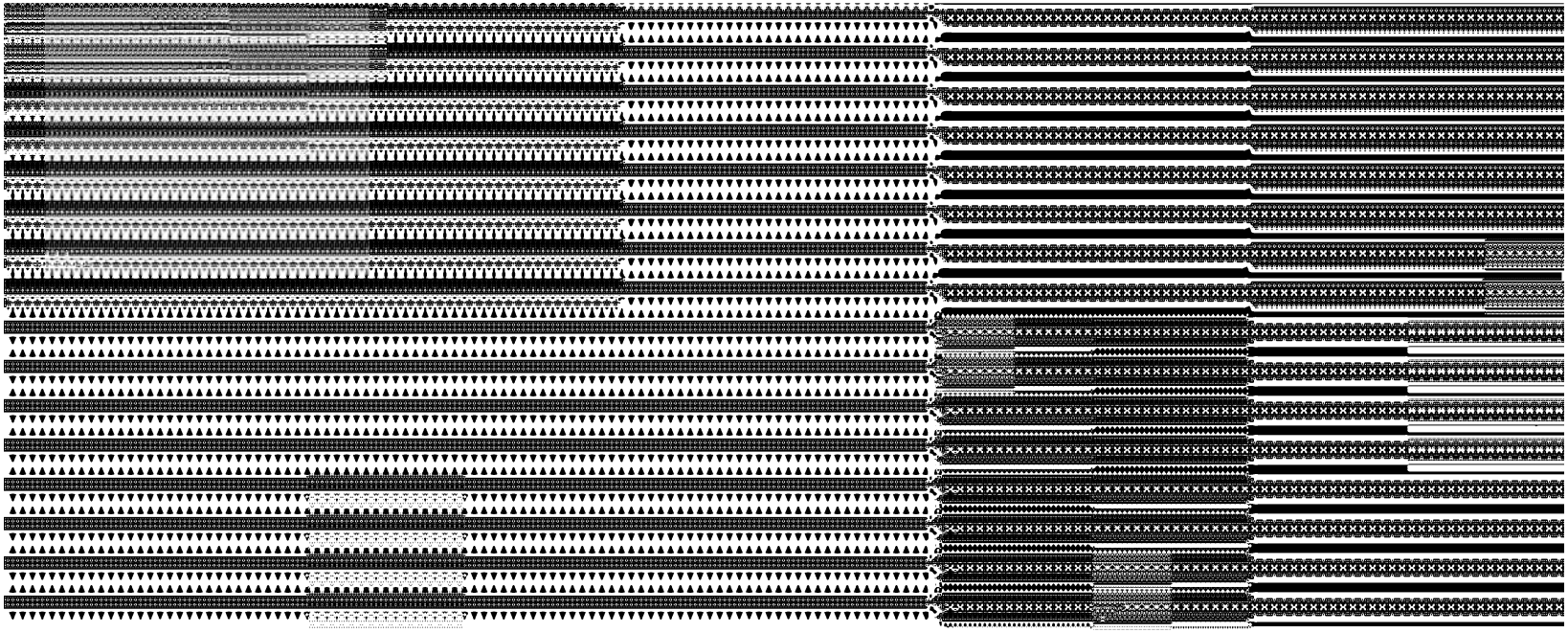
c'era un lume, un lumino, alla finestra.

III

E c'era un'ombra. Egli vedeva. Ed ella
vedeva. E fece un segno colla mano.
L'ombra sparì: si spense la fiammella.

E la sua strada seguitò pian piano,
e ripensava dentro sè: che cosa?
Ch' era gennaio... ch' accestiva il grano...

ch' era già tardi... ch' eri bella, o Rosa!



I DUE FANCIULLI — I DUE ORFANI

I DUE FANCIULLI

I

Era il tramonto: ai garruli trastulli
erano intenti, nella pace d'oro
dell'ombroso viale, i due fanciulli.

Nel gioco, serio al pari d'un lavoro,
corsero a un tratto, con stupor de' tigli,
tra lor parole grandi più di loro.

A sè videro nuovi occhi, cipigli
non più veduti, e l'uno e l'altro, esangue,
ne' tenui diti si trovò gli artigli,

e in cuore un'acre bramosia di sangue
e lo videro fuori, essi, i fratelli,
l'uno dell'altro per il volto, il sangue!

Ma tu, pallida (oh! i tuoi cari capelli
strappati e pesti!), o madre pia, venivi
su loro, e li staccavi, i lioncelli,

ed — A letto - intimasti - ora, cattivi!

II

A letto, il buio li fasciò, gremito
d' ombre più dense; vaghe ombre, che pare
che d' ogni angolo al labbro alzino il dito.

Via via fece più grosse onde e più rare
il lor singhiozzo, per non so che nero
che nel silenzio si sentia passare.

L' uno si volse, e l' altro ancor, leggiero:
nel buio udì l' un cuore, non lontano.
il calpestìo dell' altro passeggero.

Dopo breve ora, tacita, pian piano,
venne la madre, ed esplorò col lume
velato un poco dalla rosea mano.

Guardò sospesa; e buoni oltre il costume
dormir li vide, l' uno all' altro stretto
con le sue bianche aluccie senza piume;

e rincalzò, con un sorriso, il letto.

III

Uomini, nella truce ora dei lupi,
pensate all' ombra del destino ignoto
che ne circonda, ed a' silenzi cupi

che regnano oltre il breve suon del moto
vostro e il fragore della vostra guerra,
ronzìo d' un' ape dentro il bugno vuoto.

Uomini, pace! Nella prona terra
troppo è il mistero; e solo chi procaccia
d' aver fratelli in suo timor, non erra.

Pace, fratelli! e fate che le braccia
ch' ora o poi tenderete ai più vicini,
non sappiano la lotta e la minaccia.

E buoni veda voi dormir nei lini
placidi e bianchi, quando non intesa,
quando non vista sopra voi si chini

la Morte con la sua lampada accesa.

NELLA NEBBIA

E guardai nella valle: era sparito
tutto! sommerso! Era un gran mare piano,
grigio, senz' onde, senza lidi, unito.

E c' era appena, qua e là, lo strano
vocìo di gridi piccoli e selvaggi:
uccelli spersi per quel mondo vano.

E alto, in cielo, scheletri di faggi,
come sospesi, e sogni di rovine
e di silenzïosi eremitaggi.

Ed un cane uggiolava senza fine,
nè seppi donde, forse a certe péste
che sentii nè lontane nè vicine;

eco di péste nè tarde nè preste,
alterne, eterne. Ed io laggiù guardai:
nulla ancora e nessuno, occhi, vedeste.

Chiesero i sogni di rovine: Mai
non giungerà? Gli scheletri di piante
chiesero: E tu chi sei, che sempre vai?

Io, forse, un' ombra vidi, un' ombra errante
con sopra il capo un largo fascio. Vidi,
e più non vidi, nello stesso istante.

Sentii soltanto gl' inquïeti gridi
d' uccelli spersi, l' uggiolar del cane,
e, per il mar senz' onde e senza lidi,

le péste nè vicine nè lontane.

LA GRANDE ASPIRAZIONE

Un desiderio che non ha parole
v' urge, tra i ceppi della terra nera
e la raggiante libertà del sole.

Voi vi torcete come chi dispera,
alberi schiavi! Dispergendo al cielo
l' ombra de' rami lenta e prigioniera,

e movendo con vane orme lo stelo
dentro la terra, sembra che v' accori
un desiderio senza fine anelo.

« Ali e non rami! piedi e non errori
ciechi d' ignave radiche! » poi dite
con improvvisa melodia di fiori.

Lontano io vedo voi chiamar con mite
solco d' odore; vedo voi lontano
cennar con fiamme piccole, infinite.

E l'uomo, alberi, l'uomo, albero strano
che, sì, cammina, altro non può, che vuole;
e schiavi abbiamo, per il sogno vano,

noi nostri fiori, voi vostre parole.

L' IMMORTALITÀ

I

Poeta Omar, pupilla solitaria
che vede e splende, che contempla e crea,
diceva avanti il Mausoleo di Caria:

— Non mescerai la polvere all' idea!
Misero te cui nella rupe piace
scoprir la bianca faretrata dea!

e te che il fosco eroe dalla fornace
susciti vivo sopra il suo cavallo
che ringhia! Il tempo che cammina e tace,

rode il tuo marmo, lima il tuo metallo.

II

Tra mille, tra duemila anni, tra poco,
l' eroe sarà nella volante arena,
sarà la dea ne' grappoli di fuoco!

isero! Ma quest' opera serena,
tta d' anima pura e di parole,
ltà dal tempo e dalla morte ha lena:

ve la vita lucida del sole —

III

Dunque morrà! - rispose Abdul, quïeta
pilla, su cui getta ombre il fulgore
l cielo immenso: - il sol morrà, poeta!

ando? Tu conta i battiti al tuo cuore:
oli sono i palpiti del sole;
sono, istanti e secoli, a chi muore,

oeta, una cosa e due parole! —

IV

se. E al poeta il breve inno non piacque
i più. Godè del cielo egli e del suolo,
brevi rose e brevi trilli; e tacque.

riva; e disse, mentre un usignolo
tava ancora ne' verzieri suoi:
Giova ciò solo che non muore, e solo

noi non muore, ciò che muor con noi—

IL LIBRO

I

Sopra il leggìo di quercia è nell' altana,
aperto, il libro. Quella quercia ancora,
esercitata dalla tramontana,

viveva nella sua selva sonora;
e quel libro era antico. Eccolo: aperto,
sembra che ascolti il tarlo che lavora.

E sembra ch' uno (donde mai? non, certo,
dal tremulo uscio, cui tentenna il vento
delle montagne e il vento del deserto,

sorti d' un tratto...) sia venuto, e lento
sfogli — se n' ode il crepitar leggiero —
le carte. E l' uomo non vedo io: lo sento,

invisibile, là, come il pensiero...

II

Un uomo è là, che sfoglia dalla prima
carta all' estrema, rapido, e pian piano
va dall' estrema a ritrovar la prima.

el cercar suo vano
gli a venti, a trenta,
mpazïente mano.

a uno a uno, lenta-
; ma via via più forte,
gli contro i fogli avventa.

Non gemono le porte
a in un silenzio austero.
tante; e volta le contorte

ad inseguire il vero.

ra; al vespro, che da nere
tra un errar di tuoni,
ome di chimere.

ora, mentre i padiglioni
o l'ombra tende, e viene
costellazïoni

Ancora e sempre: bene
epito arido tra canti
o come di sirene.

Sempre. Io lo sento, tra le voci erranti,
invisibile, là, come il pensiero,
che sfoglia, avanti indietro, indietro avanti,

sotto le stelle, il libro del mistero.

LA FELICITÀ

Quella, tu dici, che inseguii, non era
lei...? - No: era una vana ombra in sembiante
di quella che ciascuno ama e che spera

e che perde. Virtù di negromante! -
Ella è qui, nel castello arduo ch' entrai? -
Forse la tocchi, o cavaliere errante! -

Forse... E non la vedrò? - Non la vedrai -
Oh! - Tale è l' arte dell' oscuro Atlante:
non è, la vedi; è, non la vedi. - E, mai...? -

Ma sì; se leggi in questo libro tante
rapide righe. - E dicono...? - S' ignora:
chi lesse, tacque, o cavaliere errante! -

Se leggo?... - Sai: l' incanto è rotto. - Allora? -
La vedrai. - Su l' istante? - In quell' istante! -
E il castello? - Nell' ombra esso vapora -

Ed è?... - La Vita, o cavaliere errante!

IL CIECO

I

Chi l'udì prima piangere? Fu l'alba.
Egli piangeva; e, per udirlo, ascese
qualche ramarro per una vitalba.

E stettero, per breve ora, sospese
su quel capo due grandi aquile fosche.
Presso era un cane, con le zampe tese

all'aria, morto; tra un ronzìo di mosche.

II

— Donde venni non so; nè dove io vada
saper m'è dato. Il filo del pensiero
che mi reggeva, per la cieca strada,

da voci a voci, dal dì nero al nero
tacer notturno (m'addormii; sognai:
vedevo in sogno che vedevo il vero:

desto, più non lo so, nè saprò mai...);

III

nel chiaro sonno, in mezzo a un rombo d' api,
si ruppe il tenue filo. E poi che gli occhi
apersi, cerco i due penduli capi

in vano. Mi levai sopra i ginocchi,
mi levai su due piedi. E l' aria in vano
nera palpo, e la terra anche, s' io tocchi

pure il guinzaglio, cui lasciò la mano

IV

addormentata. Oh! non credo io che dorma
la mia guida, e con lieve squittir segua
nel chiaro sonno il lieve odor d' un' orma!

Egli è fuggito; è vano che l' insegua
per l' ombra il suono delle mie parole!
Oh! la lunga ombra che non mai dilegua

per la sempre aspettata alba d' un sole,

V

che di là brilla! Vano il grido, vano
il pianto. Io sono il solo dei viventi,
lontano a tutti ed anche a me lontano.

Io so che in alto scivolano i venti,
e vanno e vanno senza trovar l'eco,
a cui frangere al fine i miei lamenti;

a cui portare il murmure del cieco...

VI

Ma forse uno m'ascolta; uno mi vede,
invisibile. Sè dentro sè cela.
Sogghigni? piangi? m'ami? odii? Siede

in faccia a me. Chi che tu sia, rivela
chi sei: dimmi se il cuor ti si compiace
o si compiange della mia querela!

Egli mi guarda immobilmente, e tace.

VII

O forse una mi vede, una m'ascolta,
invisibile. È grande, orrida: il vento
le va fremendo tra la chioma folta.

Siede e mi guarda. O tu che ignoro e sento,
dimmi se guerra hai tu negli occhi o pace!
dimmi ove sono! Ed essa è là, col mento

sopra la palma, che mi guarda, e tace.

VIII

che tu sia, che non vedo io, che vedi
parla dunque: dove sono? Io voglio
ar l'abisso che mi sento ai piedi...

onte? a tergo? Parlami. Il gorgoglio
o incessante; e d'ogni intorno pare
venga; ed io qui sto, come uno scoglio,

n nero immenso fluttuar di mare —

IX

piangeva: e l'aurea sera nelle
gli ardea del viso; e la rugiada
il suo capo piovvero le stelle.

gli stava, irresoluto, a bada
ullo abisso, e gli occhi intorno, pieni
io, volgeva; fin ch' — io so la strada -

la Morte, gli sussurrò - vieni! -

L' EREMITA

I

Pregava all'alba il pallido eremita:
« Dio, non negare il sale alla mia mensa,
non negare il dolore alla mia vita.

Ma del dolore che quaggiù dispensa
la tua celeste provvidenza buona,
a me risparmia il reo dolor che pensa.

O, s'è destino, per di più mi dona,
con quel che pensa, anche il dolor che grida:
l'afa che opprime, il nuvolo che tuona;

pensier che strugga e folgore che uccida! »

II

E ripregava a mezzodì: « Rimane,
Dio, che tu lasci che il nemico muto
pur mandi a me le nudità sue vane.

Quando al vespro del mio dì combattuto
dilegueranno, io penserò che, vere,
le avrei non meno dileguar veduto.

Nel cuore sono due vanità nere
l'ombra del sogno e l'ombra della cosa;
ma questa è il buio a chi desìa vedere,

e quella il rezzo a chi stanco riposa ».

III

A sera, disse: « Il servo, umile e grato,
ti benedice! Tu mi desti, o Dio,
l'aver provato e non aver peccato.

L'anima mia tu percotesti e il mio
corpo di tanto e tal dolor ch'è d'ogni
dolcezza assai più dolce ora l'oblìo.

Infelice cui l'occhio apresi ai sogni,
apresi nella grande ombra che tace,
sia che già tema, sia che sempre agogni!

Piansi, non piango: io dormirò: sia pace! »

IV

E velò gli occhi il pallido eremita.
Ed ecco gli fluìa per i precordi
il dolce sonno della stanca vita;

quando riscosso (egli scendeva a fior di
grandi acque mute su labile nave)
gridò: « Signore, fa ch' io mi ricordi!

Dio, fa che sogni! Nulla è più soave,
Dio, che la fine del dolor; ma molto
duole obliarlo; chè gettare è grave

il fior che solo odora quando è colto ».

L' ASINO

I

L' asino... Parmi adesso: era una sera
d' ottobre, nella strada di Sogliano.
Cigolava per l' erta la corriera.

E io guardavo dietro me, nel piano,
dove San Mauro mio già non appare
— oh! mio nido di lodola tra il grano! —

dove tra il verde luccica e tra chiare
brecce di ville borghi città, drago
addormentato dal cantar del mare,

la Marecchia argentina. E quando pago
fui della vista, mi rivolsi e, nero
come uno scoglio per un roseo lago,

nero sopra un trascolorar leggiero
di tutto il cielo, come un' ombra netta,
nero e fermo lassù come un mistero,

l' asino vidi con la sua carretta.

II

Non altro? No. Da non so qual pendice
veniva un canto di vendemmiatore,
veniva un canto di vendemmiatrice:

veniva or sì, or no, tra lo stridore
delle ruote. Sentii queste parole:
E m' hanno detto ch' è morto l' amore...

Io, sole queste; ma non queste sole
l' asino che lassù stava, annerando
dentro il morire fulgido del sole.

Pur non vibrava, vidi, a quando a quando
l' orecchie della lunga ombra per quello
stornellamento così lungo e blando;

sì le volgeva appena a un ritornello
or chiaro come d' anelante piva,
or aspro come d' avido succhiello...

Su la carretta il carrettier dormiva.

III

Russava nella strada solitaria
Schiuma, lo scalzo e rauco pesciaiolo,
tuo figlio, o di marruche irta Bellaria.

Lo prese e vinse il vino di Bagnolo
nel suo ritorno; e l'altro, a poco a poco,
per non più fare la sua via da solo

(senza il bastone!), si fermò tra il fuoco
del vespro. Dietro, delle ondanti gote
egli ascoltava il buffar grande e roco.

L'uno dormiva su le ceste vuote,
vidi passando; e l'asino, *St! dorme!*
parve accennare alle sonore ruote.

L'un su le ceste, e su le sue quattro orme
l'altro, non meno immobile del primo.
Soltanto, l'ombra sua, lunga e deforme,

pasceva al greppo un vago odor di timo.

IV

E l'uomo con la cara anima invasa
d'oblìo, dormiva nella via maestra;
ma già la moglie l'attendeva in casa.

Fosse andato pur là dove è maestra
gente in far teglie, sotto cui bel bello
scoppietti il pungitopo e la ginestra;

a Montetiffi; o dove, a Montebello,
passero solitario, ancor per uso
torni nel solitario tuo castello;

già l' attendeva; e la capanna al Luso
più non udiva dall' industre moglie
il fremebondo vortice del fuso;

ch' ella destava il fuoco già, con foglie
secche, e stacciava; e poi metteva il piede
fuori, e le donne assise su le soglie

interrogava ad or ad or: *Si vede?*

V

Ma l' uomo era lassù, lungi dal mare,
sul monte azzurro; e nol sapea: pian piano
credea seguire il suo tranquillo andare.

Anzi, calava d' un buon passo al piano:
già balzellando si sentì di sotto
le tue selci sonanti, o Savignano.

Anzi, a San Mauro s' era già condotto;
e sentiva sonar l' Avemaria,
grave e soave, tra il fragor del trotto.

Anzi, alla Torre: e nella nera ombrìa
del parco udiva un ultimo fringuello,
mentre al galoppo egli svoltò la via.

Anzi, era giunto: urlava: *Arri! mio bello.*
L' aria marina gli pungea la fronte,
e la rena legava: *Arri!*... Ma quello

era là, fermo, su l' azzurro monte.

VI

Schiuma, la rena lega! Uomo, la rena
lega le ruote! Il po' di via che resta,
si farà certo con un po' di pena;

ma è l' ultimo! l' ultimo! ma questa
è la meta, è il riposo! Odi: col canto
delle mille onde il mare ti fa festa.

Avanti! Si va piano, ora; ma quanto
s' è corso prima! O *Schiuma*, ecco Bellaria!
Avanti! ecco la gioia, uomo! — Frattanto,

l' asino è fermo, e l' uomo sogna. Svaria
quel gruppo nero sul purpureo cielo.
I pipistrelli sbalzano per l' aria.

Viene un suon di campane dietro un velo
di lontananza; e tutto si scolora.
Laggiù chiede una donna al mare anelo,

all' ombra muta: *Non si vede ancora?*

IL TRANSITO

Il cigno canta. In mezzo delle lame
rombano le sue voci lunghe e chiare,
come percossi cembali di rame.

È l'infinita tenebra polare.
Grandi montagne d'un eterno gelo
póntano sopra il lastrico del mare.

Il cigno canta; e lentamente il cielo
sfuma nel buio, e si colora in giallo;
spunta una luce verde a stelo a stelo.

Come arpe qua e là tocche, il metallo
di quella voce tintina; già sfiora
la verde luce i picchi di cristallo.

E nella notte, che ne trascolora,
un immenso iridato arco sfavilla,
e i portici profondi apre l'aurora.

L' arco verde e vermiglio arde, zampilla,
a frecce, a fasci; e poi palpita, frana
tacitamente, e riascende e brilla.

Col suono d' un rintocco di campana
che squilli ultimo, il cigno agita l' ale:
l' ale grandi grandi apre, e s' allontana,

candido, nella luce boreale.

IL FOCOLARE

I

È notte. Un lampo ad or ad or s'effonde,
e rivela in un gran soffio di neve
gente che va nè dove sa nè donde.

Vanno. Via via l'immensa ombra li beve.
E quale è solo e quale tien per mano
un altro sè dal calpestìo più breve.

E chi gira per terra l'occhio vano,
e chi lo volge al dubbio d'una voce,
e chi l'inalza verso il ciel lontano,

e chi piange, e chi va muto e feroce.

II

Piangono i più. Passano loro grida
inascoltate: niuno sa ch'è pieno,
intorno a lui, d'altro dolor che grida.

Ma vede ognuno, al guizzo d'un baleno,
una capanna sola nel deserto;
e dice ognuno nel suo cuore: Almeno

riposerò! Dal vagolare incerto
volgono a quella sotto l'aer bruno.
Eccoli tutti avanti l'uscio aperto

della capanna, ove non è nessuno.

III

Sono ignoti tra loro, essi, venuti
dai quattro venti al tacito abituro:
a uno a uno penetrano muti.

Qui non fa così freddo e così scuro!
dicono tra un sospiro ed un singulto;
e si assidono mesti intorno al muro.

E dietro il muro palpita il tumulto
di tutto il cielo, sempre più sonoro:
gemono al buio, l'uno all'altro occulto;

tremano... Un focolare è in mezzo a loro.

IV

Un lampo svela ad or ad or la gente
mesta, seduta, con le braccia in croce
al focolare in cui non è niente.

Tremano: in tanto il battito veloce
sente l' un cuor dell' altro. Ognuno al fianco
trova un orecchio, trova anche una voce;

e il roseo bimbo è presso il vecchio bianco,
e la pia donna all' uomo: allo straniero
omero ognuno affida il capo stanco,

povero capo stanco di mistero.

V

Ed ecco parla il buon novellatore,
e la sua fola pendula scintilla,
come un' accesa lampada, lunghe ore

sopra i lor capi. Ed ecco ogni pupilla
scopre nel vano focolare il fioco
fioco riverberio d' una favilla.

Intorno al vano focolare a poco
a poco niuno trema più nè geme
più: sono al caldo; e non li scalda il fuoco,

ma quel loro soave essere insieme.

VI

Sporgono alcuni, con in cuor la calma,
le mani al fuoco: in gesto di preghiera
sembrano tese l'una e l'altra palma.

I giovinetti con letizia intiera
siedon del vano focolare al canto,
a quella fiamma tiepida e non vera.

Le madri, delle mani una soltanto
tendono: l'altra è lì, sopra una testa
bionda. C'è dolce ancora un po' di pianto,

nella capanna ch'urta la tempesta.

VII

Oh! dolce è l'ombra del comun destino,
al focolare spento. Esce dal tetto
alcuno e va per suo strano cammino;

e la tempesta rompe aspro col petto
maledicendo; e qualche sua parola
giunge a quel mondo placido e soletto,

che veglia insieme; e il nero tempo vola
su le loro soavi anime assorte
nel lungo sogno d'una lenta fola;

mentre all'intorno mormora la morte.

I DUE ORFANI

I

— Fratello, ti do noia ora, se parlo? -
Parla: non posso prender sonno - Io sento
rodere, appena... - Sarà forse un tarlo... -

Fratello, l' hai sentito ora un lamento
lungo, nel buio? - Sarà forse un cane... -
C' è gente all' uscio... - Sarà forse il vento... -

Odo due voci piane piane piane... -
Forse è la pioggia che vien giù bel bello -
Senti quei tocchi? - Sono le campane -

Suonano a morto? suonano a martello? -
Forse... - Ho paura... - Anch' io - Credo che tuoni:
come faremo? - Non lo so, fratello:

stammi vicino: stiamo in pace: buoni. —

VI

e tu sei contento.
lla serratura
ra il lume è spento -

noi s' avea paura:
r nulla ci conforta,
tte oscura -

quella porta:
rmorio fugace,
- Ed or la mamma è morta -

si stava in pace
i siamo ora più buoni... -
chi si compiace

c' è più chi ci perdoni. —

LE ARMI

LE ARMI

— Nando! - al su'omo disse il babbo - Nando!
Di tuo tu devi aver già l'armi, nuove,
ben fatte. Dunque va dove ti mando.

Il ponte sai, della Corsonna, dove
entra nel Serchio. C'è un fruscio di polle,
in quel contorno, che fa dir, Qui piove!

fa dire al cieco che vien giù dal colle
col suo canetto, e, fosse il solleone,
sente un frastuono, sente un fresco, un molle...

Già gli par che di dosso il can barbone
sgrolli le grosse gocciole, e la strada
odori forte sotto l'acquazzone.

Basta: se rumor d'acqua odi, che cada
senza nuvole in cielo, ecco Aladino
che farà la tua lancia e la tua spada.

Forse t'aspetta all'ombra d'un gran pino,
bevendo vino. O è forse al lavoro
col suo gran maglio dentro lo stendino.

Tutto vestito d'ellera e d'alloro
è lo stendino. Dentro, alla catena,
è il gran maglio dal capo come toro.

Ed ecco il fabbro che l'avvia, lo frena,
lo sferra, arresta, mentre soffia il vento
e l'acqua stroscia e il focolar balena.

E il maglio picchia ora veloce, or lento
lento, sul rosso ferro, come pare
all'uomo: un uomo! ma che vale i cento.

E dunque l'armi tu ne avrai, più care,
figlio, più tue: ruvide e nere in prima,
ma è il lavoro che le fa lustrare.

Ma fa, il lavoro, come fa la lima:
pulisce e rode: l'armi e l'uomo... Ebbene?
Se il calcio è verde, secchi pur la cima!

Fate armi nuove per ognun che viene
nuovo nel mondo. Ed abbia ognuno in mano
il suo marrello e il suo po' po' di bene. —

Così diceva. E Nando scese al piano
di Castelvecchio. Nelle porche uguali,
come un velluto verdicava il grano.

Faceva l'unghia già qualcuno ai pali
per le sue viti. Sui forconi vecchi
cantavano, spiando, i pinzampali.

Altri potava. Si sentian gli azzecchi,
gli schiocchi delle forbici. Sui pioppi
dava il pennato fitti colpi secchi.

Oh! quanti olivi sul pendìo! Sin troppi.
Erano un bosco. E ne cadean già nere
le olive, e l'olio avrebbe empìto i coppi.

Castagne, grano, vino, olio... un podere,
lì, gli garbava. C'era anche la fonte
a cui menare le sue bestie a bere.

Oh! c'era bello, lì tra piano e monte,
lì tra il fiume il torrente e il torrentello,
e con la Pania cerula di fronte!

Bello, sì, ma il suo nido era più bello.
Bevve alla fonte e seguitò la strada,
e vide il fiume e il ponte lungo e snello.

Non lo passò: svoltò per la contrada
dell'Arsenale e di Mologno, dove
si facea la sua lancia e la sua spada.

Era ancora prestino, eran le nove
forse, e il mattino era di rose e d'oro,
quando in suo cuore esclamò Nando: Piove!

E non pioveva; ma s'udia sonoro
un cader d'acqua. Un casolare basso
c'era, coperto d'ellera e d'alloro.

ad or ad or fracasso
al murmure incessante
glio rimbombar sul tasso.

ento tra le piante
rò guardando al fioco
pparve, ecco, un gigante

sgretolìo di fuoco.

I

ncudine col mazzo.
strusciò due dita.
— So chi sei, ragazzo.

dall' eremita
rmi nuove e belle,
anche al tuo re la vita.

elli e tre sorelle.
quando sorge a quando
elle Gallinelle. —

l'acqua. Essa al comando
mosse il vento, e il vento
gettò fischiando.

Nella spelonca il biondo fabbro, attento,
movea, tra l'invisibile acqua e il rosso
fuoco, due braccia che battean per cento.

Chè la Corsonna a lui correa pel fosso
perennemente, ad un suo cenno presta,
quando accennava, Ora da me non posso.

Ella, scendendo come la tempesta,
movea la ruota, essa lo stile, e tu,
maglio, sul ferro e su l'acciaio la testa

alzavi e la lasciavi piombar giù.

II

E prima il fabbro fabbricò la vanga
dalle due ali, l'arma che le zolle
tagli e le franga; ed anche te ti franga;

ma poi t'acconcia, per il ben che volle
a te, che tu volesti a lei, fratello
lavoratore, un letto molle molle...

Bollì ferro ed acciaio, indi il massello
fatto bianco afferrò con le tanaglie,
e lo domò col maglio e col martello.

Nasceva l'arma tra un raggiar di scaglie
rosse e turchine. L'acqua, il vento, il fuoco
faceano l'arma delle tue battaglie.

Saldo faggio lo stile sia. Tra poco
la vangatura ti comincia. È giunta
la rondinella ed è fiorito il croco.

A tutto ferro! E il ferro poi ripunta,
e tira su la bricia che rimane.
La vanga ha d'oro, come sai, la punta.

Oh! il campo guarda bene, ora. Stamane
spioviscolava, e riè bello già.
La zolla già lièvita come il pane,

al solicello, e screpola e si sfa.

III

E poi fece il piccone, arma che dure
chiede le braccia, e forte vuole il forte,
d'acciaio, di qua zappa, di là scure.

Con l'una taglia le radici torte,
con l'altra scava. Ed esso vien secondo
dopo la vanga e fruga anche la morte.

Anche più della vanga esso va fondo,
il buon piccone, e cerca le memorie
che in fondo al cuore ha seppellite il mondo.

Nasceva l'arma tra un raggiar di scorie
azzurre azzurre. L'acqua, il fuoco, il vento
faceano l'arma delle tue vittorie.

Lavoratore, il manico sia lento
frassino; e forte picchia pur sul vivo
sasso che gli risuona come argento.

E va! Per quella macchia aspra, a solivo,
folta di stipe, fa venir filari
di verde vite o di canuto olivo.

Fa, col piccone, dov'è monte, pari,
dov'acqua, terra, dove notte, dì,
fa vie sotterra, un mare di due mari,

o migratore che il tuo verso è il sì.

IV

Poi fece anche la falce, arma che appare
anche nel cielo, quando l'aria imbruna,
bianca, poi d'oro, sul monte o sul mare.

Guardando la falciola della luna,
la volle anch' esso per le sue figliuole
il primo contadino, una per una.

D' allora in poi son le fanciulle sole
che con la loro falce e la crinella
vanno a far l' erba sul cader del sole.

Vanno, appuntata al fianco la gonnella,
a tagliare una fetta d' erba sulla,
a fare un quadro d' erba lupinella.

E non si vede, nel campetto, nulla,
altro che fiori; ma tra i fiori rossi
è inginocchiata a terra una fanciulla.

Tra i lunghi steli lievemente mossi
stride la falce. Tra i giunchi e la sala
già qualche rana gracida nei fossi.

E, quando appar la stella, quando cala
l' ombra dei monti, ella si leva su,
cantando, e inzeppa l' erba, onde s' esala

odor di fresco e verde e gioventù.

V

Poi, la frullana: quella che lavora
come quell' altra che disfà le vite:
lavora all' ombra, prima dell' aurora.

Cade la guazza allora, cade il mite
sonno, dal cielo. Un sibilo si sente
correre per le praterie fiorite.

Dormite il sonnellino d' oro. È gente
che falcia: taglia tutto, paleino,
loglio, trifoglio, veccie, timi, mente.

Tre volte il prato parve un altro, insino
che fu segato: tutto rosso a gli occhi
e tutto giallo e tutto gridellino.

Poi mise fuori ciuffi code fiocchi
spighe rappe, la nebbia esile e vana,
pendule nappe, tremuli balocchi.

Ora tutto ha falciato la frullana.
Su la sericcia s' è ammucchiato il fieno,
chè dai fossi chiamava acqua la rana.

E spesso dalle Panie ora un baleno,
come una bocca aperta, alita, e fa
vedere i mucchi: ed ogni volta un treno,

lontano, un po' rotola sordo, e sta.

VI

E poi fece il pennato, arma ch' ha il becco
aguzzo e curvo il petto e il taglio fino
e grave il colpo, per il verde e il secco.

Fuor che di festa, portalo all' uncino
sempre, quando esci; ch' egli t' asseconda
in ogni tua faccenda, o contadino.

Egli pota, egli innesta, egli rimonda;
per le tue viti taglia i torchi al salcio,
per i tuoi bachi al gelso fa la fronda.

Fa sui castagni i bei rami di calcio
pel verno. Nell' asprure dell' estate,
la falce sciopra, ed esso dice, Io falcio!

E falcia pioppi, gelsi, olmi. Mangiate,
o vaccherelle! E quando invìa la pioggia,
appezza legna per le tue fiammate.

E fa con te valletti e ceste, e foggia
un giogo, o squadra un erpice d' avorno,
od una scala, sotto la tua loggia.

O crea da un olmo che vedesti un giorno
aver nel tronco una sua gran virtù,
l' aratro, che, quando lavora, ha intorno,

piccoli e grandi, tutta la tribù.

VII

E poi fece il marrello, arma che scopre
e che ricopre, zappa e, in un, badile,
buona quant' altra, ma men grave all' opre.

Egli comincia nel piovoso aprile:
ritira il solco sopra il formentone;
ma un poco prima egli zappò le file.

Lo ronca, lo dirada, gli ripone
la terra al calcio, perchè faccia il costo,
nel dolce maggio, dopo un acquazzone.

Al sessantino pensa poi d' agosto;
e lo smuove e lo svelge e lo rincalza:
e poi riposa, quando bolle il mosto.

Poi quando il sole pallido s' inalza
sopra la nebbia, e ingiallano le spoglie
del sessantino, e rossa appar la balza

e grigio il piano, e cadono le foglie,
e viene il freddo, e cupo il vento geme;
ecco, il solco novello esso ricoglie.

Suonano a onde le campane treme-
bonde sopra i villaggi e le città...
Ed il marrello seppellisce il seme,

che nasce e poi... si riseminerà.

e il fragor d'acqua e il lampo
e ch'era morto il giorno,
di San Piero in campo.

suoi ferri. E gli era intorno
a che soave e piana
tardi era il ritorno.

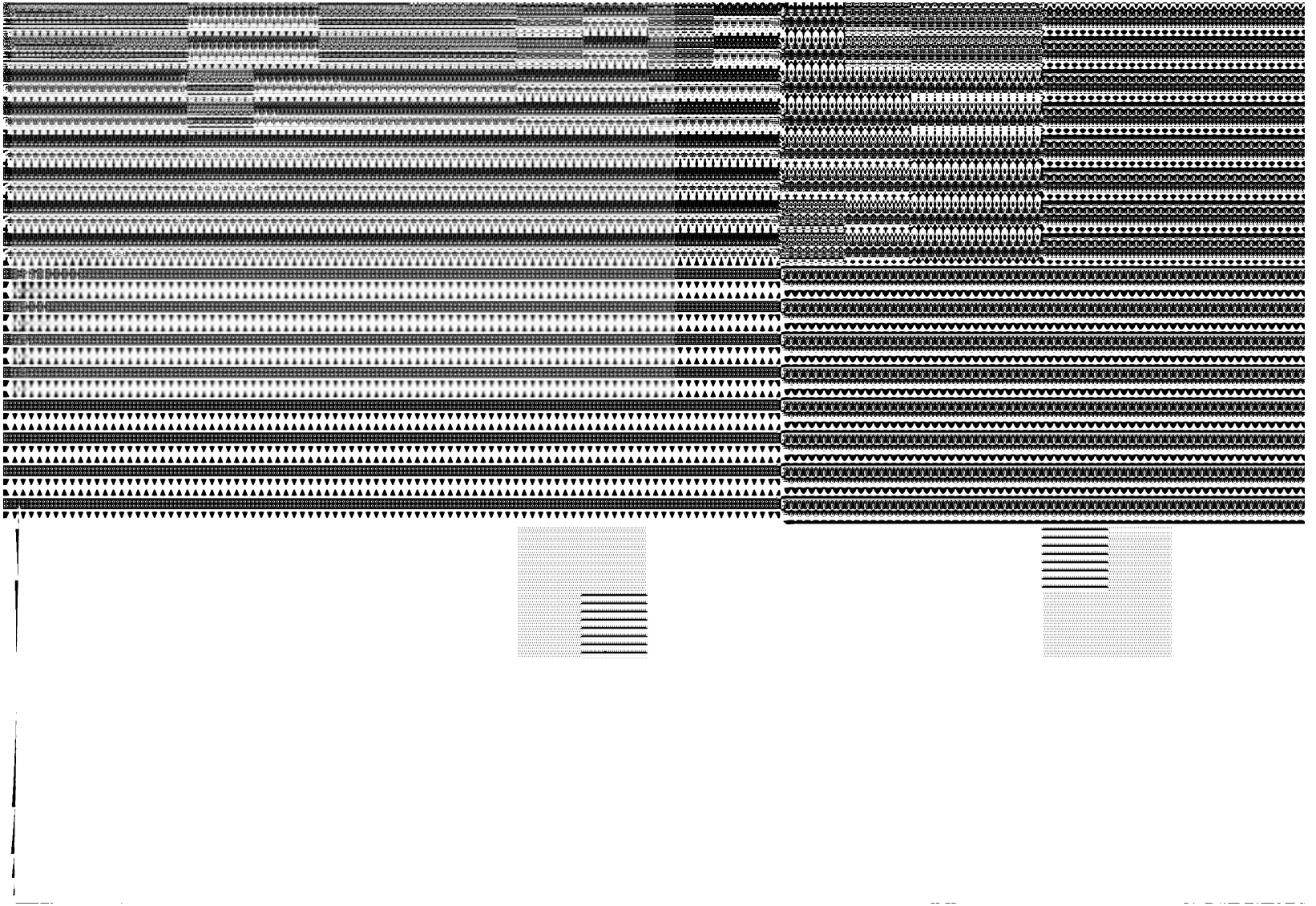
e piana altra campana
era ancora in basso!
ella sua via lontana,

mi su le spalle al passo.

ITALY

ALL' ITALIA RAMINGA

S.



CANTO PRIMO

I

A Caprona, una sera di febbraio,
gente veniva, ed era già per l' erta,
veniva su da Cincinnati, *Ohio.*

La strada, con quel tempo, era deserta.
Pioveva, prima adagio, ora a dirotto,
tamburellando su l' ombrella aperta.

La Ghita e Beppe di Taddeo lì sotto
erano, sotto la cerata ombrella
del padre: una ragazza, un giovinotto.

E c' era anche una bimba malatella,
in collo a Beppe, e di su la sua spalla
mesceva giù le bionde lunghe anella.

Figlia d' un altro figlio, era una talla
del ceppo vecchio nata là: Maria:
d' ott' anni: aveva il peso d' una galla.

Ai ritornanti per la lunga via,
già vicini all' antico focolare,
la lor chiesa sonò l' Avemaria.

l avean passato il mare!
a tra la pioggia e il vento
r sì or no sonare.

dall' andar su lento
i abbandonarsi al sonno.
la. Fradicio e contento

dietro tutti il nonno.

II

tutti dietro il nonno,
Il vecchio Lupo in basso
codinzolò tra il sonno.

otto il lor piede il sasso
io. C' era sempre stato
ia, per aiuto al passo.

ne sempre, era accallato.
io come a chiuder gli occhi.
a cucina allato.

forse scesa per due ciocchi...
nna a mòlgere... No, era
pra i due ginocchi.

reppia e rastrelliera;
a... Udì sonare fioco:
hio, disse la preghiera.

Appariva nel buio a poco a poco.
« Mamma, perchè non v' accendete il lume?
Mamma, perchè non v' accendete il fuoco? »

« Gesù! chè ho fatto tardi col rosume... »
E negli stecchi ella soffiò, mezzo arsi;
e le sue rughe apparvero al barlume.

E raccattava, senza ancor voltarsi,
tutta sgomenta, avanti a sè, la mamma,
brocche, fuscelli, canapugli, sparsi

sul focolare. E si levò la fiamma.

III

E i figli la rividero alla fiamma
del focolare, curva, sfatta, smunta.
« Ma siete trista! siete trista, o mamma! »

Ed accostando a gli occhi, essa, la punta
del pannelletto, con un fil di voce:
« E il Cecco è fiero? E come va l'Assunta? »

« Ma voi! Ma voi! » « Là là, con la mia croce ».
I muri grezzi apparvero col banco
vecchio e la vecchia tavola di noce.

Di nuovo, un moro, con non altro bianco
che gli occhi e i denti, era incollato al muro,
la lenza a spalla ed una mano al fianco:

roba di là. Tutto era vecchio, scuro.
S' udiva il soffio delle vacche, e il sito
della capanna empiva l' abituro.

Beppe sedè col capo indolenzito
tra le due mani. La bambina bionda
ora ammiccava qua e là col dito.

Parlava; e la sua nonna, tremebonda,
stava a sentire, e poi dicea: « Non pare
un lui quando canta tra la fronda? »

Parlava la sua lingua d' oltremare:
«... *a chiken-house* » « un piccolo lui... »
«... *for mice and rats* » « che goda a cinguettare,

zi zi » « *Bad country, Ioe, your Italy!* ».

IV

ITALY, penso, se la prese a male.
Maria, la notte (era la Candelora),
sentì dei tonfi come per le scale...

tre quattro carri rotolarono... Ora
vedea, la bimba, ciò che n' era scorso!
the snow! la neve, a cui splendea l'aurora.

Un gran lenzuolo ricopriva il torso
dell' Omo-morto. Nel silenzio intorno
parea che singhiozzasse il Rio dell' Orso.

Parea che un carro, allo sbianchir del giorno
ridiscendesse l'erta con un lazzo
cigolìo. Non un carro, era uno storno,

uno stornello in cima del Palazzo
abbandonato, che credea che fosse
marzo, e strideva: marzo, un sole e un guazzo!

Maria guardava. Due rosette rosse
aveva, aveva lagrime lontane
negli occhi, un colpo ad or ad or di tosse.

La nonna intanto ripetea: « Stamane
fa freddo! » Un bianco borracciol consunto
mettea sul desco ed affettava il pane.

Pane di casa e latte appena munto.
Dicea: « Bimbina, state al fuoco: nieva!
nieva! » E qui Beppe soggiungea compunto:

« *Poor Molly!* qui non trovi il pai con fleva! ».

V

Oh! no: non c'era lì nè *pie* nè *flavour*
nè tutto il resto. Ruppe in un gran pianto:
« *Ioe, what means* nieva? *Never? Never? Never?* »

Oh! no: starebbe *in Italy* sin tanto
ch'ella guarisse: *one month or two, poor Molly!*
E *Ioe* godrebbe questo po' di scianto.

Mugliava il vento che scendea dai colli
bianchi di neve. Ella mangiò, poi muta
fissò la fiamma con gli occhioni molli.

Venne, sapendo della lor venuta,
gente, e qualcosa rispondeva a tutti
Ioe, grave: « *Oh yes*, è fiero... vi saluta...

molti bisini *oh yes*... No, tiene un frutti-
stendo... *Oh yes*, vende checche, candi, scrima...
Conta moneta! può campar coi frutti...

Il baschetto non rende come prima...
Yes, un salone, che ci ha tanti bordi...
Yes, l'ho rivisto nel pigliar la stima... ».

Il tramontano discendea con sordi
brontoli. Ognuno si godeva i cari
ricordi, cari ma perchè ricordi:

quando sbarcati dagli ignoti mari
scorrean le terre ignote con un grido
straniero in bocca, a guadagnar danari

per farsi un campo, per rifarsi un nido...

VI

Un campettino da vangare, un nido
da riposare: riposare, e ancóra
gettare in sogno quel lontano grido:

Will you buy... per Chicago e Baltimora,
buy images... per Troy, Memphis, Atlanta,
con una voce che te stesso accora:

cheap! nella notte, solo in mezzo a tanta
gente; *cheap! cheap!* tra un urlerìo che opprime;
cheap!... Finalmente un altro odi, che canta...

Tu non sai come, intorno a te le cime
sono dell'Alpi, in cui si arrossa il cielo:
chi canta, è il gallo sopra il tuo concime.

« La mi' Merica! Quando entra quel gelo,
ch'uno ritrova quella stufa roggia
per il gran *coke*, e si rià, *poor fellow!*

O va per via, battuto dalla pioggia.
Trova un *farm*. *You want buy?* Mostra il baschetto
Un uomo compra tutto. Anche, l'alloggia! ».

Diceva alcuno; ed assentiano al detto
gli altri seduti entro la casa nera,
più nera sotto il bianco orlo del tetto.

Uno guardò la piccola straniera,
prima non vista, muta, che tossì.
« *You like this country*... » Ella negò severa:

« *Oh no! Bad Italy! Bad Italy!* ».

VII

ITALY allora s' adirò davvero!
Piovve; e la pioggia cancellò dal tetto
quel po' di bianco, e fece tutto nero.

Il cielo, parve che si fosse stretto,
e rovesciava acquate sopra acquate.
O ferraietto, corto e maledetto!

Ghita diceva: « Mamma, a che filate?
Nessuna fila in Mèrica. Son usi
d' una volta, del tempo delle fate.

Oh yes! filare! Assai mi ci confusi
da bimba. Or c' è la macchina che scocca
d' un frullo solo centomila fusi.

Oh yes! Ben altro che la vostra rócca!
E fila unito. E duole poi la vita
e ci si sente prosciugar la bocca! ».

La mamma allora con le magre dita
le sue gugliate traea giù più rare,
perchè ciascuna fosse bella unita.

Vedea le fate, le vedea scoccare
fusi a migliaia, e s' indugiava a lungo
nel suo cantuccio presso il focolare.

Diceva: « Andate a letto, io vi raggiungo ».
Vedea le mille fate nelle grotte
illuminate. A lei faceva il fungo

la lucernina nell' oscura notte.

VIII

Pioveva sempre. Forse uscian, la notte,
le stelle, un poco, ad ascoltar per tutto
gemer le doccie e ciangottar le grotte.

Un poco, appena. Dopo, era più brutto:
piovea più forte dopo la quiete.
O ferraiuzzo, piccolino e putto!

Ghita diceva: « Madre, a che tessete?
Là, può comprare, a pochi *cents*, chi vuole,
cambrì, percalli, lustri come sete.

E poi la vita dite che vi duole!
C' è dei telari in Mèrica, in cui vanno
ogni minuto centomila spole.

E ce n' ha mille ogni città, che fanno
ciascuno tanta tela in uno scatto,
quanta voi non ne fate in capo all' anno »

Dicea la mamma: « Il braccio ch' io ricatto
bel bello, vuole diventar rotello.
O figlia, più non è da fare, il fatto ».

E tendeva col subbio e col subbiello
altre fila. La bimba, lì, da un canto,
mettea nello spoletto altro cannello.

Stava lì buona come ad un incanto,
in quel celliere della volta bassa,
Molly, e tossiva un poco, ma soltanto

tra il rumore dei licci e della cassa.

IX

Tra il rumore dei licci e della cassa
tossiva, che la nonna non sentisse.
La nonna spesso le dicea: « Ti passa? »

Yes, rispondeva. Un giorno poi le disse:
« Non venir qui! » Ma ella ci veniva,
e stava lì con le pupille fisse.

Godeva di guardare la giuliva
danza dei licci, e di tenere in mano
la navicella lucida d'oliva.

Stava lì buona a' piedi d'un soppiano;
girava l'aspo, riempia cannelli,
e poi tossiva dentro sè pian piano.

Un giorno che veniva acqua a ruscelli,
fissò la nonna, e chiese: « *Die?* » La nonna
le carezzava i morbidi capelli.

La bimba allora piano per la gonna
le salì, le si stese sui ginocchi:
« *Die?* » « E che t' ho a dir io povera donna?»

La bimba allora chiuse un poco gli occhi:
« *Die! Die!* » La nonna sussurrò: « dormire? »
« *No! No!* » La bimba chiuse anche più gli occhi,

s' abbandonò per più che non dormire,
piegò le mani, sopra il petto: « *die!*
Die! Die! » La nonna balbettò: « morire! »

« *Oh yes! Molly* morire *in Italy!* »

CANTO SECONDO

ITALY allora n' ebbe tanta pena.
Povera *Molly!* E venne un vento buono
che spazzò l' aria che tornò serena.

I

Vieni, *poor Molly!* Vieni! Dove sono
le nubi? In cielo non c' è più che poca
nebbia, una pace, un senso di perdono,

di quando il bimbo perdonato ha roca
ancor la voce; all' angolo degli occhi
c' era una stilla, e cade, mentre gioca.

Vieni, *poor Molly!* Porta i tuoi balocchi.
Dove sono le nubi nere nere?
Qualche lagrima sgocciola dai fiocchi

delle avellane, e brilla nel cadere.

II

Porta *the doll*, la bambola, che viene,
povera *Doll*, anch'essa dal paese
lontano, ed essa ti capisce bene.

E quando tu le parli per inglese,
presso le guancie pallide ti pone
le sue color di rosa d'ogni mese.

Dal suo lettino lucido, d'ottone,
levala su, che l'uggia non la vinca.
Non dorme, vedi. Vedi, dal cantone

sgrana que' suoi due fiori di pervinca.

III

O *Moll* e *Doll*, venite! Ora comincia
il tempo bello. Udite un campanello
che in mezzo al cielo dondola? È la cincia.

O *Moll* e *Doll*, comincia il tempo bello.
Udite lo squillar d'una fanfara
che corre il cielo rapida? È il fringuello.

Fringuello e cincia ognuno già prepara
per il suo nido il mustio e il ragnatelo;
e d'ora in ora primavera a gara

cantano, uno sul pero, uno sul melo.

IV

Altre due voci ora dal monte al piano
s'incontrano: uno scampanare a festa,
ed un altro più piano e più lontano.

L'una tripudia, e i mille echi ridesta
del monte, bianco ancora un po' di neve.
Di tanto in tanto ecco la voce mesta;

ecco un rintocco, appena appena un breve
colpo, che pare così lungo al cuore!
No, non vorrebbe, o gente, no; ma deve.

C'è là chi gode, ma c'è qua chi muore.

V

Buoni villaggi che vivete intorno
al verde fiume, e di comune intesa
vi dite tutto ciò che fate il giorno!

Si levano. Ora vanno tutti in chiesa,
ora son tutti a desinare, ed ora
c'è in ogni casa la lucerna accesa.

Poi quando immersi ad aspettar l'aurora
sembrano tutti, ecco più su più giù,
più qua più là, le loro voci ancora.

Pensano a quelli che non sono più...

VI

Lèvati, *Molly*. Gente odo parlare
la tua parlata. Sono qui. Cammina
se vuoi vederle. Hanno passato il mare.

Fanno un brusìo nell'ora mattutina!
Ma il vecchio Lupo dorme e non abbaia.
È buona gente e fu già sua vicina.

Vengono e vanno, su e giù dall'aia
alla lor casa che da un pezzo è vuota.
Oh! la lor casa sotto la grondaia

non gli par brutta ben che sia di mota!

VII

Sweet... sweet... Ho inteso quel lor dolce grido
dalle tue labbra... *Sweet*, uscendo fuori,
e *sweet sweet sweet*, nel ritornare al nido.

Palpiti a volo limpidi e sonori,
gorgheggi a fermo teneri e soavi,
battere d'ali e battere di cuori!

In questa casa che tu *bad* chiamavi,
black, nera sì, dal tempo e dal lavoro,
son le lor case, là, sotto le travi,

di mota sì, ma così *sweet* per loro!

VIII

O rondinella nata in oltremare!
Quando vanno le rondini, e qui resta
il nido solo, oh! che dolente andare!

Non c'è più cibo qui per loro, e mesta
la terra e freddo è il cielo, tra l'affanno
dei venti e lo scrosciar della tempesta.

Non c'è più cibo. Vanno. Torneranno?
Lasciano la lor casa senza porta.
Tornano tutte al rifiorir dell'anno!

Quella che no, dì che non può; ch'è morta.

IX

Quando tu sei venuta, o rondinella,
t'hanno pur salutata le campane;
ti venne incontro il nonno con l'ombrella,

ti s'è strusciato alle gambine il cane.
Pioveva; ma tu, bimba, eri coperta;
trovasti in casa il latte caldo e il pane.

Il tuo nonno ansimava su per l'erta,
la tua nonna pregava al focolare.
Brutta la casa, sì ma era aperta,

o mia figliola nata in oltremare!

X

Ha la pena da parte, oggi, e la vita
gli sente, e il capo, alla tua nonna, e il cuore;
e siede al focolare infreddolita.

Ieri si colse malva ed erbe more.
Oggi sta peggio. Ha due rosette rosse,
che non le ha fatte il fuoco che rimuore.

Molly, tu vieni e guardi. Ecco, ha la tosse
che avevi tu. Tosse ogni tanto un po'.
Sta lì nel canto come non ci fosse.

E non tesse e non fila. Oggi non può.

XI

Ha tessuto e filato, anche ha zappato,
anche ha vangato, anche ha portato, oh! tanto
che adesso stenta a riavere il fiato!

O dolce *Molly*, tu le porti accanto
Doll nel lettino lucido, e tu resti
con loro... Tanto faticato e pianto!

pianto in vedere i figli o senza vesti
o senza scarpe o senza pane! pianto
poi di nascosto, per non far più mesti

i figli che diceano addio col canto!

XII

Addio, dunque! Ed anch' essa, *Italy*, vede,
Italy piange. Hanno un po' più fardello
che le rondini, e meno hanno di fede.

Si muove con un muglio alto il vascello.
Essi, in disparte, con lo sguardo vano,
mangiano qua e là pane e coltello.

E alcun li tende, il pane da una mano,
l' altro dall' altra, torbido ed anelo,
al patrio lido, sempre più lontano

e più celeste, fin che si fa cielo.

XIII

Cielo, e non altro, cielo alto e profondo,
cielo deserto. O patria delle stelle!
O sola patria agli orfani del mondo!

Vanno serrando i denti e le mascelle,
serrando dentro il cuore una minaccia
ribelle, e un pianto forse più ribelle.

Offrono *cheap* la roba, *cheap* le braccia,
indifferenti al tacito diniego;
e *cheap* la vita, e tutto *cheap;* e in faccia

no, dietro mormorare odono: **Dego!**

XIV

Ma senti, *Molly?* Dopo pioggie e brume
e nevi e ghiacci, con la sua gran voce
canta passando a piè dei monti il fiume.

Passa sotto la gran Pania alla Croce
cantando, ed una lunga nube appare,
bianca di sole, al suo passar veloce.

Passa cantando: Al mare! Al mare! Al mare!
e l'Alpe azzurra ne rimbomba in cerchio,
e il cielo azzurro vede là fumare

l'alito che si lascia addietro il Serchio.

XV

O fiumi, o delle rupi e dei ghiacciai
figli rubesti, che precipitate
a pazza corsa senza posar mai,

con l'eterno fragor delle cascate,
ruzzando come giovani giganti,
senza perchè, per atterrir le fate

delle montagne; e trascinate infranti
boschi e tuguri, urtate le città,
struggete i campi, sempre avanti, avanti,

avanti, pieni di serenità...

XVI

Acqua perenne, ottima e pessima, ora
morte ora vita, acqua, diventa luce!
acqua, diventa fiamma! acqua, lavora!

Lavora dove l'uomo ti conduce;
e veemente come l'uragano,
vigile come femmina che cuce,

trasforma il ferro, il lino, il legno, il grano;
manda i pesanti traini come spole
labili; rendi l'operare umano

facile e grande come quel del Sole!

XVII

La madre li vuol tutti alla sua mensa
i figli suoi. Qual madre è mai, che gli uni
sazia, ed agli altri, a tanti, ai più, non pensa?

Siedono a lungo qua e là digiuni;
tacciono, tralasciati nel banchetto
patrio come bastardi, ombre, nessuni;

guardano intorno, e quindi sè nel petto;
sentono su la lingua arida il sale
delle lagrime; alfine, a capo eretto,

escono, poi fuggono, poi: — Sii male...

XVIII

Non maledite! Vostra madre piange
su voi, che ai salci sospendete i gravi
picconi, in riva all'Obi, al Congo, al Gange.

Ma d'ogni terra ove è sudor di schiavi,
di sottoterra ove è stridor di denti,
dal ponte ingombro delle nere navi,

voi chiamerà l'antica madre, o genti,
in una sfolgorante alba che viene,
con un suo grande ululo ai quattro venti

fatto balzare dalle sue sirene.

XIX

Non piangere, *poor Molly!* Esci, fa piano,
lascia la nonna lì sotto il lenzuolo
di tela grossa ch'ella fece a mano.

T'amava, oh! sì! Tu ne imparavi a volo
qualche parola bella che balbetti:
essa da te solo quel *die, die* solo.

Lascia lì *Doll,* lasciali accosto i letti,
piccolo e grande. *Doll* è savia, e tace,
nè dorme: ha gli occhi aperti e par che aspetti

che li apra l'altra, ch'ora dorme in pace.

XX

Prima d'andare, vieni al camposanto,
s'hai da ridire come qua si tiene.
Stridono i bombi intorno ai fior d'acanto,

ronzano l'api intorno le verbene.
E qui tra tanto sussurìo riposa
la nonna cara che ti volle bene.

O *Molly!* o *Molly!* prendi su qualcosa,
prima d'andare, e portalo con te.
Non un geranio nè un bocciuol di rosa,

prendi sol un **non-ti-scordar-di-me!**

Ioe, bona cianza!... Ghita, state bene!... »
« *Good bye* » « L'avete presa la ticchetta? »
« *Oh yes* » « Che barco? » « Il *prinzessin Irene* ».

L'un dopo l'altro dava a *Ioe* la stretta
lunga di mano. « Salutate il tale »
« *Yes,* servirò » « Come partite in fretta! ».

Scendean le donne in zoccoli le scale
per veder Ghita. Sopra il suo cappello
c' era una fifa con aperte l'ale.

« Se vedete il mi' babbo... il mi' fratello...
il mi' cognato... » « *Oh yes* » Un bel passaggio
vi tocca, o Ghita. Il tempo è fermo al bello »

« *Oh yes* ». Facea pur bello. Ogni villaggio
ridea nel sole sopra le colline.
Sfiorian le rose da' rosai di maggio.

Sweet sweet... era un sussurro senza fine
nel cielo azzurro. Rosea, bionda, e mesta,
Molly era in mezzo ai bimbi e alle bambine.

Il nonno, solo, in là volgea la testa
bianca. Sonava intorno mezzodì.
Chiedeano i bimbi con vocìo di festa:

« Tornerai, *Molly?* » Rispondeva: SI!

NOTA A « ITALY »

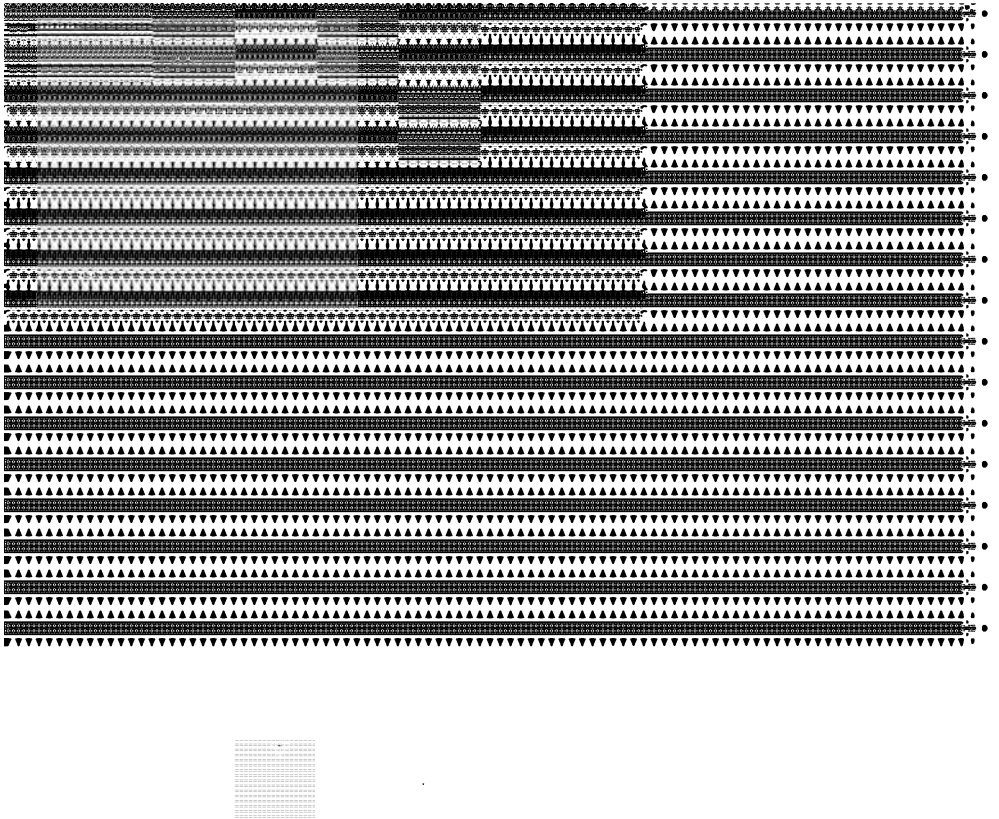
Il lettore non ha certo bisogno dei miei lumi per leggere e interpretare il povero inglese de' miei personaggi. Gioverà tuttavia ricordare la pronunzia netta in *a* o *aa* che hanno, nella bocca dei nostri reduci di *Mèrica*, le parole come *flavour* (pr. fléva), *néver* (pr. néva), *steamer* (pr. stima) e simili. Il grido dei figurinai, *Buy images* (= comprate figure), suona, in bocca loro, bai imigiss. E *cheap* (pr. cip) vale a buon mercato. Molte parole inglesi sono da loro accomodate a italiane: bisini (per *business*) = affari; fruttistendo (per *fruitstand*) = bottega di fruttaiolo; checche (per *cakes*) = paste, pasticci; candi (per *candy*) = canditi; scrima (per *ice-cream*) = gelato di crema; baschetto (per *basquet*) = paniere da metterci le figure; salone (per *saloon*) = trattoria, bettola; bordi (da *board*) = pensioni, abbonati; stima (per *steamer*) = piroscafo; ticchetta (per *ticket*) = biglietto; cianza (per *chance*) = sorte, occasione. Barco dicono per bastimento.

Molly è vezzeggiativo casereccio per *Mary* o Maria; *doll* significa bambola, ed è anche vezzeggiativo di *Dorothy*.

Sweet (pr. suìt) vale dolce, ed è, per dir così, consacrato a *home*. Casa mia! casa mia!

Brutta parola, dopo queste così dolci, è *dego*, così pronunziata. Deriva, mi pare, da *dagger* = pugnale.

Quanto alle rime con *Italy*, mi difenda, se accade, Shelley che rima, per esempio, *she* con *poesy* e *die* con *purity*. (*The Witch of Atlas;* 26, 36).



NOTE

NOTE

PRIMI POEMETTI chiamo questi, anche se fatti dopo, anche se fatti or ora, perchè più consoni all' ispirazione a cui obbedii da principio nel volumetto stampato in Firenze nel 1897. Alcuni di quelli che sono nel volume di Palermo 1900 e non sono qui e compariranno nel prossimo volume III delle POESIE, pur più vecchi di fattura, sono d' ispirazione più recente.

Nomi cari alle muse e cari al mio cuore erano iscritti sopra questi poemetti; e non voglio che il lettore o ignori o dimentichi il pregio, o solo o molto maggiore, che a me parve derivasse da quei nomi a quei versi.

Erano, e siano ancora, i nomi di M. Enrico Bossi, di Luigi Rasi, di Ermenegildo Pistelli, di Angiolo Orvieto, di Giovanni Marradi, di Cesare Biondi, di Giuseppe Martinozzi (o alto cuore ferito!); nomi illustri; erano, e siano sempre, i nomi più modesti e non meno cari di Luigi Bonati e di Alfredo Caselli che mi sorressero nel cammino, ormai lungo. E i « miei compagni del collegio d' Urbino », a cui era e voglio sia sacro il prediletto di questi canti, L' AQUILONE, mi ricordino come io li ricordo, nelle vicende della vita, sempre quelli sempre quello.

Pisa ottobre del 1904.

GIOVANNI PASCOLI

NIDIFICATIS AVES

THE BORROWER WILL BE CHARGED THE COST OF OVERDUE NOTIFICATION IF THIS BOOK IS NOT RETURNED TO THE LIBRARY ON OR BEFORE THE LAST DATE STAMPED BELOW.

56[redacted]5916

FEB 8

CANCELLED

695 4 43